

**La  
dominazione  
cinese  
in Sicilia**



# Il Pd tra l'alleanza con Lombardo e le parti sociali inascoltate

Vito Lo Monaco

Il fatto certo è la spaccatura simmetrica del centrodestra e del centrosinistra, nazionale e regionale. Il resto è tutto incerto. Impulsivamente verrebbe da dire, ragazzi smettetela non è cosa vostra. Agli uni e agli altri.

A quelli del centrodestra perché dopo aver stravinto e ottenuta una maggioranza di oltre cento parlamentari non sono stati in grado di affrontare alcuno dei gravi problemi che affliggono il Paese. L'unico risultato della loro azione parlamentare e di governo è stato sinora di non aver fatto andare sotto processo il loro capo.

Agli altri del centrosinistra perché, invece di approfittare della crisi della destra, per quale non ha alcuna responsabilità né merito, si spaccano e si esercitano in un barocchismo lessicale incomprensibile ai comuni cittadini del tipo: rimboccarsi le maniche o creare un nuovo movimento, ma con la m minuscola.

Intanto il paese va a rotoli: debito pubblico, disoccupati e precari in crescita, meno risorse per gli investimenti e soprattutto idee vecchie per lo sviluppo a iniziare da quello del Sud.

Accomunare in questo giudizio liquidatorio centrodestra e centrosinistra suscita in una persona politicamente consapevole un intuitivo rifiuto culturale perché è cosciente che questo è il primo passo per il rifiuto della politica tout court il quale ha già portato milioni di italiani, oltre un terzo degli elettori, all'astensionismo.

Invece di ricollegarsi umilmente con la gente dei luoghi di lavoro e della strada, delle città e delle campagne, le rappresentanze politiche, diventate autoreferenziali, non solo per i meccanismi elettorali (infatti, sono diverse le leggi elettorali, nazionali e regionali), sono diventate incapaci di ascoltare e organizzare la gente comune, quella che lavora o spera di farlo per vivere onestamente.

Il caso siciliano è quello più emblematico per la capacità sempre più raffinata di un Presidente esperto nel gioco delle tre carte. A distanza di poche ore dalla presentazione del suo governo quater ancora non ha deciso se sarà tecnico, semi-tecnico, politico o semi-politico, accomunati dalla promessa di un programma di svolta, non meglio noto.

In ogni possibile scenario il Pd con i suoi ventisette deputati all'Ars,

diventerebbe la maggior forza di sostegno del governo, ancor di più dopo la rinuncia di Micciché e di una parte dell'Udc. Anch'esso chiede un programma sul quale vorrebbe sentire le forze sociali.

Intanto la crisi dell'apparato produttivo della Sicilia galoppa come la sfiducia dei siciliani. È una scena vissuta e raccontata, anche da noi, da diversi mesi durante i quali il Pd chiede a Lombardo di rompere con Berlusconi per avviare un confronto, Lombardo apre al Pd ma assicura a Berlusconi il probabile voto di fiducia a fine settembre del Mpa, dopo averne ascoltati gli impegni per la Regione. Nel frattempo metà del gruppo parlamentare del Pd che teme di rimanere escluso dagli incarichi di governo protesta e minaccia.

Sotto il cielo, la confusione è grande, quindi, tutto va bene? No! Per niente.

Il Centro La Torre e il suo settimanale on line A Sud'Europa in questi mesi hanno documentato, con le inchieste giornalistiche e le varie iniziative, la crisi di legalità, dell'economia e della società siciliana. Esse hanno esplorato anche le energie nascoste e in chiaro che si muovono nelle pieghe della Sicilia, nel campo della solidarietà, della legalità e dell'innovazione produttiva e culturale. Cioè di quel mondo lasciato senza alcuna strategia dalle poli-

tiche pubbliche della Regione e dello Stato. Hanno documentato inoltre il calo dei redditi, l'erosione dei salari, l'incapacità di mettere a profitto i fondi comunitari assaltati da tutte le parti, anche dalla criminalità economica, ma senza alcun risultato positivo per lo sviluppo e l'occupazione.

Privi di pregiudizio politico, hanno avuto modo di dire che un governo regionale di rottura col berlusconismo per prima mossa dovrebbe servire a ricollegare le forze politiche con i siciliani che non bazzicano le varie segreterie particolari dei parlamentari.

Questa esigenza varrebbe di più per il Pd e il Centrosinistra che hanno meno strumenti clientelari. Ma, a quando una vera inversione di comportamenti?

**Le rappresentanze politiche, diventate autoreferenziali, sono diventate incapaci di ascoltare e organizzare la gente comune, quella che lavora o spera di farlo per vivere onestamente**

## Gerenza

**A Sud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 33 - Palermo, 20 settembre 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Giovanni Abbagnato, Maurizio Ambrosini, Maurizio Bernava, Marco Bucciattini, Giusy Ciavarella, Claudio Fava, Salvatore Federico, Enzo Gallo, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Silvia Iacono, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Pasquale Petyx, Giuseppe Provenzano, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Simonetta Trovato, Alessandra Turrisi, Maria Tuzzo, Pietro Vento.

# Le imprese cinesi conquistano l'Italia

## Toscana, Lombardia e Sicilia le roccaforti

Gilda Sciortino

Oltre 34mila imprese individuali attive nel 2009 con una storia lunga più di 60 anni, nata nel dopoguerra a Bologna, per spostarsi negli anni Sessanta a Roma e Milano e diffondersi, a partire dagli anni Novanta, nelle altre province italiane. Questa l'istantanea che si può scattare dei cinesi in Italia. Una comunità in movimento che, con oltre 170mila residenti, per fare impresa, sceglie soprattutto la Toscana (7.611 ditte) e la Lombardia (6.139), concentrandosi tra le province di Prato (11,4%), Milano (9,3%) e Firenze (8,5%).

"Una vocazione imprenditoriale che non conosce battute d'arresto - è quanto emerge da un'elaborazione della "Camera di Commercio" di Milano, su dati dell'Istat 2008 e del registro delle imprese, che si riferiscono al quarto trimestre 2009 e ai primi due mesi del 2010 - e che cresce del 293% tra il 2000 e il 2009, con punte notevoli anche in Sicilia, Campania e Calabria. Napoli (+1.121%) e Rovigo (+1.142%) sono, però, tra le principali province a registrare la crescita percentuale maggiore. Che, tra le altre cose, si sviluppa nel segno della parità tra sessi. Quasi il 41% delle imprese individuali ha, infatti, un titolare donna, contro il 26% delle colleghe italiane".

E', poi, giovane l'imprenditore cinese che oggi opera nel nostro Paese. Oltre l'86% ha, infatti, meno di cinquanta anni, mentre uno su duecento supera i 70.

Al febbraio di quest'anno, erano 1.366 le nuove ditte cinesi sorte in Italia. Considerando solo i giorni lavorativi, significa oltre 35 nuove attività al giorno aperte nel tradizionale settore del commercio (35% delle nuove iscrizioni) e del manifatturiero (38%), come anche in quello della ristorazione (7% tra bar, ristoranti e somministrazione con asporto) soprattutto a Milano e Mantova, mentre una nuova realtà imprenditoriale su cinquanta ormai riguarda un centro benessere e massaggi (2%). E se il capoluogo lombardo, con circa 3.200 ditte cinesi, cede il primato a Prato, che si porta avanti a tutte con quasi 4mila aziende, tra le prime venti province italiane si piazzano bene anche Brescia, nona con 900 ditte, e Mantova, dodicesima con 650 nuove attività imprenditoriali. Dal 2002 al 2009 gli imprenditori cinesi presenti in Italia sono aumentati del 131,1 %, con punte del 406 % in Calabria, del 390, 9 % in Molise, del 387,5 % in Basilicata e del 380% in Valle d'Aosta. Numeri che fanno un po' paura.

Questo il quadro generale. Al Sud, invece, a vantare la più consistente comunità imprenditoriale dagli "occhi a mandorla" è la Campania (2.522 imprenditori), seguita dalla Sicilia (2.077) e dalla Puglia (1.085). Nella nostra regione, però, viene sempre più vista come una minaccia l'esponentiale aumento delle aziende guidate da imprenditori cinesi, anche perché hanno invaso i salotti delle città più importanti, tra cui quelli di Palermo, Catania e Messina. Se sino a 5 anni fa l'impresa cinese era solo circoscritta a quei ranghi di qualità medio - bassa, relegata nei paesi di provincia o



al massimo nelle periferie delle grandi città, oggi il trend sembra decisamente cambiare. Secondo l'ultima statistica dell'Ufficio studi della Cgia di Mestre, la Sicilia si piazza come settima regione in tutta Italia, al secondo posto tra tutte quelle del meridione, per maggior numero di aziende con a capo un cinese. Quanto ai settori preferiti da questi nuovi imprenditori, spiccano sempre il commercio (ambulanti e piccoli negozi) e il manifatturiero, con una concentrazione maggiore nel tessile, nell'abbigliamento e nella pelletteria.

Così, mentre le grandi multinazionali fuggono dal Sud, i microimprenditori orientali arrivano a frotte. Basti pensare alle tantissime realtà storiche siciliane che hanno chiuso o che lo stanno per fare. Colpa, in larga parte, di una concorrenza spietata, quella per l'appunto dei cinesi, che riesce a proporre prodotti a bassissimo costo.

Un'imprenditoria, ormai è sotto gli occhi di tutti, basata su regole disumane per i lavoratori, costretti a turni massacranti per portare a casa veramente pochi spiccioli di guadagno. Accanto alla manodopera sfruttata sino all'inverosimile e alla merce realizzata con investimenti assolutamente irrisori, c'è poi una forte, se non addirittura assoluta, evasione di tasse, con la quale non si può proprio competere. Neanche volendolo.

# In Italia 250 mila aziende gestite da stranieri

## Nello scorso anno 37mila le nuove imprese



**S**olo nel corso del 2009 le imprese individuali aperte in Italia Sda persone nate al di fuori dei confini dell'Unione Europea sono state 37.645. Rispetto all'anno precedente, il totale di quelle gestite da titolari immigrati provenienti da paesi non appartenenti all'UE è aumentato di poco più di 10mila unità (nel 2008 l'incremento era stato di oltre 15mila), raggiungendo così le 251.562 aziende, praticamente il 4,5% in più rispetto all'anno precedente, quando si registrò un + 7%.

“Anche nel mezzo della crisi, la vitalità dell'imprenditoria immigrata appare piuttosto sostenuta - leggiamo nel Rapporto Unioncamere 2010 su “L'economia reale dal punto di osservazione delle Camere di commercio” -, sebbene le difficoltà del momento si facciano sentire su entrambi i versanti della dinamica demografica. Le attività predilette dagli imprenditori immigrati per l'anno 2009 restano senza dubbio quelle del commercio: 108.575 le aziende rilevate alla fine del 2009, pari a circa il 43% di tutte quelle con un titolare nato al di fuori dell'Unione Europea”.

Segue, immediatamente dopo, il contributo delle costruzioni (68.119 le imprese rilevate, il 27,7% in termini relativi), tradizionale settore di attività per un gran numero di cittadini immigrati, che

spesso finiscono per trasformare un rapporto di dipendenza in una forma di lavoro autonomo. Più a distanza, c'è il settore manifatturiero, che rappresenta il 10% del totale delle imprese individuali con titolare extra UE. In forte crescita, i servizi alle imprese (6,4%) e quelli di alloggio e ristorazione (4,2%).

In termini assoluti, la concentrazione maggiore dell'imprenditoria immigrata si registra in Lombardia, che, con 45.953 imprese, ospita il 18,3% di tutte quelle aventi come responsabile uno straniero (nel 2008 la quota era del 18,6%). E' tuttavia la Toscana la regione che, in proporzione al numero di imprese individuali residenti, ospita il numero più elevato di imprenditori non italiani: 26.908 su 222.061, in termini relativi il 12,1% (dato in crescita, rispetto all'11,4% del 2008). All'opposto, il valore relativamente più basso di imprese con le stesse caratteristiche si continua a rilevare in Basilicata (2,4% il loro peso sul totale delle aziende presenti in regione, 2,3% nel 2008), mentre risulta essere Enna la provincia con la presenza più ridotta (1,5%).

La provenienza geografica più rappresentata tra le nuove iscrizioni dello scorso anno è costituita, neanche a dirlo, dalla Cina: sono, infatti, 7.327 (quasi 1.000 in più rispetto al 2008) i nati in questo Paese, che hanno iscritto il proprio nome nei registri delle Camere di Commercio. Seguono gli imprenditori con origini marocchine (6.713 nuovi titolari, quasi 900 unità in più rispetto all'anno precedente) e gli albanesi (4.317). Insieme, i primi tre Paesi di provenienza hanno determinato il 48,8% delle nuove iscrizioni in tutto il 2009.

“A livello complessivo - ci svela ancora Unioncamere nel suo rapporto - ed escludendo le aree di maggiore tradizione migratoria per gli italiani, come la Svizzera, il Nord America e alcuni paesi dell'America del Sud, con oltre 90mila presenze, il serbatoio principale dell'imprenditoria immigrata in Italia è costituito senza dubbio dall'Africa, con il Marocco (48.059 titolari di impresa) a fare da capofila. A grande distanza, ci sono i cittadini senegalesi (13.568), i tunisini (11.217), gli egiziani (10.393) e i nigeriani (6.014).

Significativo appare, poi, il contributo delle donne immigrate all'espansione della base imprenditoriale femminile nel 2009. Supera le 49mila unità, alla fine dello scorso anno, lo stock di imprese guidate da donne straniere, il 6,4% in più del 2008.

Importante risulta, infine, per le Camere di Commercio italiane, valutare anche l'apporto al valore aggiunto della componente straniera, particolarmente accentuato nel comparto delle costruzioni (22,8%) che, insieme con il terziario, cresce di oltre due punti percentuali. L'agricoltura, ovvero il terzo settore in termini di contributo da parte degli immigrati con il 14,4% del valore aggiunto totale, cresce di 1,4 punti. A livello territoriale, a spiccare, per contributo occupazionale straniero al Pil nazionale, sono le regioni del Centro-Nord (in media 12,9%), con valori ancor più elevati nel caso di quelle del Nord-Ovest (13,2%) del nostro Paese.

G.S.

# Inchiesta sulla mafia cinese in Sicilia

## Intervista all'autrice, Chiara Capri

Nessuno sino ad ora si era avventurato in questo mondo, chiuso, impossibile da valicare se non sei "uno di loro". Un vero proprio "fortino". Si può, dunque, dire coraggioso il progetto della giovanissima Chiara Capri, socia fondatrice e membro del direttivo del comitato "Addiopizzo", che, con "Lanterna Nostra. La Cina è vicina e Cosa Nostra lo sa", edito dalla siciliana Navarra Editore, ha cercato di delineare le attività criminali della mafia cinese in Europa e in Italia, svelando il sempre più incalzante rapporto con Cosa Nostra. Ancora più alto il suo valore in quanto si tratta del primo libro certificato "PizzoFree", grazie all'apposizione di un bollino che contraddistingue il prodotto e certifica la sua appartenenza a questo circuito di economia legale.

Si tratta in sostanza della prima indagine sociologica e statistica realizzata in Sicilia sulla presenza della comunità cinese e sulla collusione della mafia cinese con quella siciliana, rappresentando un primo approccio di ricerca su un fenomeno in forte crescita, ma ancora poco esplorato. Attraverso uno studio sul campo, fatto di interviste, analisi di documenti ufficiali quali intercettazioni, atti processuali e sentenze, basandosi anche sulla scrupolosa osservazione di inquietanti fatti di cronaca, l'esordiente autrice è riuscita a delineare le nuove frontiere della mafia cinese a Palermo. Tutto parte dalle origini e dalla trasformazione della mafia "dagli occhi di mandorla" per raccontare come la Triade, da società segreta, diventa organizzazione mafiosa, quali sono i riti di alcune mafie italiane, tra cui ovviamente quelli di Cosa Nostra, e come operano le organizzazioni criminali cinesi in Italia. Non dimenticando di trattare temi scottanti come quello della prostituzione, tanto a cuore alla comunità cinese, e della droga, riportando in quest'ultimo caso alla memoria un Giovanni Falcone che, negli anni '80, stroncava un vasto traffico di eroina, giunto a Palermo dalla Thailandia, arrivando a far collaborare uno dei principali trafficanti, il cinese Koh Bak Kin, in stretti contatti con la famiglia mafiosa di Partanna Mondello, quindi con Rosario Riccobono, allora capo mandamento, e con Gaspare Mutolo.

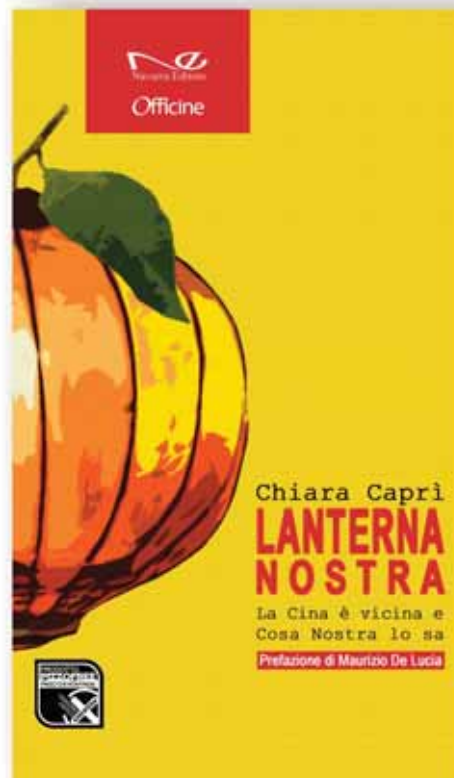
Importante il contributo dato in questo lavoro dal Sostituto Procuratore alla Direzione Nazionale Antimafia, Maurizio De Lucia, che ha fornito il materiale processuale e la documentazione utile a inquadrare il fenomeno e a sviluppare la ricerca su base teorica.

Ma com'è nata l'idea di realizzare questo libro?

"Tutto ha avuto inizio nell'ambito del "Progetto Scuola" di Addiopizzo, dal titolo "Fortino della legalità", finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione, che abbiamo portato avanti anche al Liceo Scientifico Statale "S. Cannizzaro" di Palermo. Con la V I avevamo iniziato ad affrontare tematiche riguardanti la mafia, ma non strettamente legate all'operato del nostro comitato, facendo scegliere agli stessi studenti l'aspetto del fenomeno che volevano affrontare durante l'anno. Questo specifico studio sulla mafia cinese - spiega Chiara Capri - è partito da una semplice riflessione fatta dai ragazzi. Considerando che anche nei pressi del liceo ci sono diversi negozi cinesi e riflettendo sulla tematica del pizzo, un ragazzo mi chiese se esisteva e com'era il rapporto della comunità cinese con la mafia locale. "Visto che l'80% dei commercianti paga, loro sono un'isola felice? O pagano entrambe le organizzazioni?". Per soddisfare questa loro curiosità, abbiamo cominciato a studiare insieme la storia e la cultura della Cina, decidendo di realizzare un questionario da somministrare a tutti i commercianti cinesi di Palermo. La maggioranza opera in via Lincoln ma, stam-

pando l'elenco degli iscritti alla Camera di Commercio, abbiamo visto che ce ne sono tantissimi anche in altre zone della città. Ovviamente molti non risultano, perché abusivi o ambulanti, ma questo è un dato di cui nessuno dispone. Poi alcuni escono con un nome diverso da quello di chi gestisce il negozio. Per esempio, nel processo Gotha - in cui alcuni commercianti cinesi sono risultati sia come imputati sia come vittime, quindi denunciando o presentandosi parte civile - in realtà le stesse attività risultavano intestate a persone diverse, che ovviamente non erano solo parenti. Il colpo di genio è stato far tradurre il questionario in cinese, più esattamente mandarino, per avere il vantaggio di un maggiore approccio sia dal punto di vista linguistico sia umano. La prima reazione di qualcuno è stata quella di allontanarci, mentre altri, vedendo le domande tradotte nella loro lingua, hanno compreso che, per essere arrivati a tanto, dovevamo essere proprio interessati a capire".

Nonostante questo, l'approccio non è stato del tutto semplice. "Per esempio, mentre eravamo in giro in via Lincoln, siamo stati seguiti da un italiano. I ragazzi entravano speranzosi di raccogliere preziose informazioni e non si sono accorti di nulla. L'ho visto dentro un negozio, che faceva finta di guardare la merce in giro e cercava di non farci capire che conosceva i gestori. Prima ha chiesto al cinese di turno di cosa si trattasse, poi, vedendo il marchio Addiopizzo, ha subito capito. Siamo stati seguiti anche da tre cinesi: uno sembrava il boss, gli altri due i suoi scagnozzi. Man mano che andavamo in giro, il passaparola girava e di volta in volta eravamo, diciamo pure, "attesi". Le donne erano sempre molto più accoglienti e disponibili, gli uo-



# “Stretta connessione tra Triade e mafia Prostituzione e droga i principali rami d'affari”

mini più tesi. Nel momento in cui c'erano entrambi, però, dovevamo parlare solo con l'uomo, anche se era più piccolo di età. E quando tornavamo per ritirare il questionario dato in precedenza a una delle donne, il disappunto dell'uomo era evidente”.

La presenza delle mafie cinesi in Italia è ad oggi fortemente concentrata nel Nord Italia, tra la Lombardia e la Toscana, ma inizia a espandersi anche al Sud. La diffusione a macchia d'olio di esercizi commerciali gestiti da cittadini cinesi a Palermo e in altre città siciliane, la loro invisibile presenza, la scoperta di internet point clandestini che fungono in realtà da dormitori, come anche di case d'appuntamento con prostitute esclusivamente cinesi, dimostrano la diffusione delle organizzazioni che stanno alle spalle di tali attività e lasciano intuire i legami esistenti con Cosa Nostra.

Cinquecento in tutto i commercianti cinesi che risultano iscritti alla Camera di Commercio di Palermo (solo 250 erano nel 2001), 150 i questionari somministrati e ritornati completi dalla prima all'ultima pagina. Visto che si tratta della prima indagine statistica del genere che si fa nel capoluogo siciliano, non si può considerare proprio un risultato da buttare.

“I dati che abbiamo raccolto sono identici a quelli dell'Istat, che li aggiorna ogni anno. Uno degli ambiti di lavoro - aggiunge l'autrice - è stato di tipo processuale, relativo anche alla criminologia e ai possibili collegamenti tra le due mafie. A Palermo c'è stato il processo Gotha, in Italia c'è, invece, una storia che in realtà nessuno conosce. Sono 20 anni di procedimenti penali, che coinvolgono soprattutto la zona di Firenze e Prato, ma anche grandi metropoli come Roma e Milano, quasi tutto il nord e il centro. Realtà in cui c'è una grossa comunità cinese, da più tempo di quella palermitana, con accanto una criminalità tutta sua molto potente, che inizialmente ha cominciato a taglieggiare con il racket e la prostituzione, ma sempre gli stessi connazionali. Poi, si è andata espandendo anche all'esterno. Per esempio, diversamente da qualche tempo fa, ora anche a Palermo sono state scoperte delle case chiuse con delle prostitute cinesi, ma per clienti stranieri. Questo vuol dire che c'è una stretta connessione con le altre criminalità locali perché, per fare cose del genere, devi avere l'avallo”.

Grandi da sempre sono stati gli interessi di molti su questo mondo. Nicchi, per esempio, aveva il chiodo fisso proprio dei cinesi. Par-

lando con Rotolo, in un'intercettazione, prima che fossero entrambi arrestati, diceva che dovevano farli pagare in qualche modo. “Gli facciamo mettere la tassa di rione, come paga il commerciante qua, e calcoliamo rispetto a quanta merce scaricano al porto”. Sono doppiamente incatenati perché, da un lato hanno il controllo del territorio da parte di Cosa Nostra, dall'altro quello della propria mafia che funge da anello di congiunzione.

“C'è anche un'altra situazione che non convince e cioè che quasi tutti i commercianti cinesi di Palermo hanno un unico commercialista, un certo Marco Mortillaro, figlio di Nino Mortillaro, con tradizioni di un certo calibro all'interno dell'organizzazione. E' anche segretario dell'unica associazione di cinesi che si trova nel capoluogo siciliano, “Cinesi d'oltremare”, e proprietario del 49% dell'Heng Tai Group, la società che ha comprato Palazzo Barone e che nel 2007 ha realizzato quel grande centro commerciale che tutti conosciamo. La sorella di Marco, Rosaria, è anche l'unico avvocato a cui i cinesi palermitani hanno chiesto la difesa durante il procedimento Gotha. Solo questo dà molto su cui riflettere”.

Per nulla facile, dicevano, l'approccio con i cinesi che vivono e lavorano a Palermo. Qualcuno ha anche chiesto l'adozione di alcune cautele per raccontare la propria esperienza e le difficoltà di inserimento nel tessuto locale. Tutelandosi, in tal modo, da eventuali ritorsioni. E' il caso di un ragazzo cinese di seconda generazione, con la cittadinanza italiana perché nato qui, oggi iscritto alla facoltà di Ingegneria e la cui famiglia ha un grande ristorante cinese in una strada del centro di Palermo. Importante la sua testimonianza quando racconta che i cinesi vengono in Italia, non per lavorare ma per fare soldi. “Il metodo più veloce per farli - dice - è sicuramente quello migliore. Anche per questo non accettano le leggi italiane, tra cui le norme previste per l'apertura di un negozio come anche i giorni di chiusura, inconcepibile per loro, visto che vogliono lavorare ogni giorno, tutte le settimane e anche la domenica. Se, poi, per fare soldi si devono mettere d'accordo con qualcuno, non si fanno problemi morali”.

Quando, poi, gli si chiede cosa ne pensa del fatto che ci sono stati dei cinesi che, in seguito ad atti estorsivi da parte di Cosa Nostra, come l'Attak nei lucchetti, hanno denunciato, lui risponde che si augura che “queste persone capiscano al più presto con chi hanno a che fare e che la smettano perché, dal punto di vista della violenza, i cinesi non temono paragoni. Tutti conoscono le arti marziali e non ci stanno niente a uccidere qualcuno, basta mettergli un coltello in mano”.

Solo questo episodio può far rendere conto della complessità del contesto culturale in cui si è operato, così come la difficoltà di integrazione tra la nostra e la loro di comunità. Resta, però, la convinzione della necessità di un maggiore sforzo di conoscenza e comprensione. Che, però, non sembra esser richiesto dalla loro parte, molto probabilmente perché la maggior parte è costretta a sottostare a regole e compromessi, forse anche per noi incomprensibili e inaccettabili. Lo sforzo va, però, sempre fatto, anche perché dobbiamo convivere e solo attraverso il cercare di comprendere le altrui culture può nascere una che consenta di vivere tutti insieme pacificamente. Utopia? Forse, ma val sempre la pena di provarci.

G.S.



# Chi ha paura del negoziante straniero?

Maurizio Ambrosini

**N**onostante la crisi, le imprese individuali con un titolare immigrato extracomunitario crescono: 37.645 quelle nate nel 2009, secondo il Rapporto Unioncamere 2010. Sono complessivamente 251mila, il 4,5 per cento in più rispetto al 2008.

Anche le imprese individuali degli immigrati risentono della crisi, giacché il dinamismo delle nuove nascite è rallentato e le cessazioni sono aumentate. A volte l'avvio di una piccola attività può anche essere un modo per sottrarsi alla disoccupazione e per non perdere il permesso di soggiorno. Interessante però il fatto che prosegua un trend che diversifica il profilo della popolazione immigrata e modifica il paesaggio urbano di città grandi e piccole. In effetti, sono le attività legate al commercio, fisso e ambulante, a capeggiare la graduatoria, con 108mila aziende, pari al 43 per cento di tutte quelle che hanno un titolare immigrato, seguite dalle costruzioni, con 68mila ditte. La Lombardia è la prima regione, con quasi 46mila titolari, pari al 18,3 per cento del totale. Proprio qui però la politica sta lanciando segnali che vanno in un'altra direzione. Dopo le regolamentazioni restrittive per i phone-centers e quelle dello scorso anno sull'artigianato alimentare, che hanno colpito di fatto principalmente i venditori di kebab, ora è il comune di Milano a limitare gli orari di apertura dei negozi nei quartieri sensibili, prima via Padova, poi via Paolo Sarpi e probabilmente altre zone a marcata concentrazione di commerci "etnici". Nessuno dubita che siano questi il bersaglio dei divieti, non formulabili esplicitamente in termini xenofobi. Anziché apprezzare il fatto che vetrine illuminate e negozi aperti immettono vivacità e circolazione di persone in quartieri difficili, prevale una visione della sicurezza come rimozione dei luoghi di incontro e degli spazi di socialità dei gruppi considerati pericolosi, anche a costo di desertificare le strade. Nello stesso tempo si assesta un colpo allo sviluppo di attività economiche che non piacciono ai decisori politici, soprattutto perché rendono più visibili gli immigrati. Se si sospetta che per esempio le sale di massaggi cinesi, in grande sviluppo in città, nascondano forme di prostituzione, si possono colpire con le leggi che vietano lo sfruttamento sessuale, accertando eventuali reati con opportuni controlli. Così per altri negozi, se sono il paravento di attività illecite. Vietare le aperture serali colpisce invece l'economia e il dinamismo urbano: quella dimensione di vitalità che da sempre rende attraenti le metropoli. In molte città del mondo, sono



proprio i negozi degli immigrati, tra l'altro spesso aperti fino a tardi, a ravvivare quartieri popolari, a introdurre prodotti esotici, a diversificare con insegne e colori inusuali il paesaggio urbano. In primavera, qualcuno aveva poi proposto in Parlamento di imporre esami di italiano agli stranieri che intendono aprire un negozio, nonché di vietare le insegne in lingue non parlate nell'Unione Europea. La prima norma appare pleonastica: chi intraprende è generalmente in grado di comunicare con i suoi clienti, altrimenti li perde. Di solito, come ci dicono le ricerche sul tema, dispone di una consistente anzianità migratoria e di un buon livello di istruzione. Il divieto di insegne straniere dà forma a un sentimento strisciante, che viene ancora una volta coltivato e rafforzato: ciò che si vuole rifiutare è la trasformazione anche simbolica degli spazi quotidiani che l'immigrazione comporta. Tanto più l'immigrazione che intraprende. Mi diceva nei giorni scorsi un alto esponente dell'associazionismo del commercio: "ma noi dovremmo favorire chi vuole intraprendere, non ostacolarlo". È ciò che avviene in tutti i paesi sviluppati. In Italia, quando ci sono di mezzo gli immigrati, facciamo fatica a essere normali.

*(lavoce.info)*

## I pericoli cinesi in cartoleria, sequestro record della Finanza

**P**arte anche dalle cartolerie la «protezione» di scolari e studenti italiani da oggi alle prese con il nuovo anno scolastico: come non bastasse la necessaria attenzione agli edifici del mondo dell'istruzione, genitori e insegnanti devono proteggersi dai pericoli, quasi sempre targati Made in China, derivanti dalla pericolosità di prodotti messi in commercio e destinati soprattutto ai più giovani. Rientrano in questa filosofia i maxisequestri della Guardia di Finanza, di circa 200 milioni di articoli di cancelleria nocivi destinati alle scuole elementari a Padova e a Reggio Calabria. Guardia di finanza e personale della dogana hanno intercettato zainetti, colori, materiale di cancelleria e oggettistica varia, tutto rigorosamente falso e riprodotto le immagini di noti personaggi dei fumetti quali Disney, Dragonball, Spider-man, Barbie, Winx, Tom & Jerry, o di squadre di calcio come Barcellona, Chelsea, Manchester United, Milan. Il materiale, del valore di oltre un mi-

lione di euro, anche in questo caso proveniva tutto dalla Cina e ufficialmente era destinato ad un Paese del Nord Africa, ma per gli investigatori, sarebbero finito sul mercato italiano ed europeo grazie a triangolazioni e false dichiarazioni. Secondo le Fiamme Gialle, i proventi del traffico di materiale contraffatto vengono reinvestiti in altre attività dalle organizzazioni criminali. Solo una piccola parte dei guadagni rimane nelle tasche dell'ultimo anello della filiera, rappresentata prevalentemente da cittadini extracomunitari. Più in generale uno studio realizzato dal Centre for Economics and Business Research (Cebr) sul mondo dei falsi stima l'ammontare delle perdite per l'Ue in una media di 7.581 milioni di euro nel settore dell'abbigliamento e calzature, 3.017 milioni di euro in quello dei profumi e cosmetici e 3.731 milioni nel comparto giocattoli e articoli sportivi, 1.554 milioni di euro, infine, in quello dei prodotti farmaceutici.

# Pena di morte, il boia parla cinese: cinquemila giustiziati nel 2009

Maria Tuzzo

**N**el mondo, i boia più impegnati sono quelli cinesi. Pechino, infatti, l'anno scorso ha giustiziato almeno cinquemila persone, mettendo in pratica l'88% delle almeno 5679 esecuzioni avvenute nei 43 Paesi del mondo che mantengono in vigore la pena di morte. A renderlo noto è un rapporto dell'associazione 'Nessuno Tocchi Cainò secondo cui, in generale, il trend positivo degli ultimi dieci anni è stato confermato anche nel 2009. La pena di morte, comunque, resta legata a doppio filo con regimi autoritari e dittatoriali, in cui sono state registrate il 99% delle esecuzioni. Da un punto di vista geografico, la maglia nera spetta invece al continente asiatico, che ha racchiuso il 98,7% dei giustiziati nel mondo. Con in testa la Cina, dove, nonostante un lieve calo delle esecuzioni, anche nel 2009, «nel tritacarne giudiziario sono continuati a finire imputati di reati violenti e non violenti, processati e messi a morte senza la dovuta trasparenza». Al secondo posto si è piazzato l'Iran con 402 esecuzioni, il numero più alto negli ultimi dieci anni.

Con un triste record difficile da battere, quello di 19 giustiziati in soli due giorni, tra il 20 e il 21 gennaio. Sul podio, infine, anche l'Iraq che per la prima volta dalla caduta di Saddam Hussein si classifica tra i primi tre Stati-boia del mondo, con 77 esecuzioni che avvengono, tra l'altro, nello stesso carcere dove fu impiccato il dittatore nel 2006. Riguardo ai Paesi arabi, il dossier mostra come la messa in atto della pena capitale dipenda molto dalla rigida applicazione della sharia. Sulla base delle legge islamica, nel 2009, sono state giustiziate 607 persone contro le 585 di due anni fa. Tra i reati capitali, in alcuni Paesi come l'Arabia Saudita (69 esecuzioni totali) figurano anche la blasfemia o la stregoneria. Inoltre, Iran e, ancora, Arabia Saudita, sono gli unici Paesi che hanno mandato alla forca minorenni, in totale otto. Ma l'effetto della sharia investe anche le punizioni previste tra le quali, in Iran, compare la più terribile, la lapidazione.

Tra i tre Paesi democratici che hanno messo in pratica la pena capitale, il primato è degli Stati Uniti, al quarto posto nella classifica



generale con 52 esecuzioni, seguito da Giappone (7) e Botswana (1). Anche da oltreoceano, tuttavia, giungono notizie confortanti: nel 2009 le condanne a morte sono state infatti 106, il picco più basso da quando negli Usa è stata reintrodotta la pena capitale. Il rapporto denuncia anche come in Paesi come Corea del Nord, Iran e Vietnam si possa andare alla forca anche per motivi politici, a testimonianza che l'eliminazione della pena capitale «è un traguardo di civiltà» come evidenziato in un messaggio dal presidente Napolitano. Traguardo a cui si sta avvicinando l'Africa: nel 2009 solo in 4 Paesi è stata eseguita la pena di morte. E proprio all'Africa, oggi, Nessuno Tocchi Caino ha conferito un riconoscimento, consegnando il premio 'Abolizionista dell'anno al presidente della commissione dell'Unione Africana Jean Ping, principale ispiratore dei grandi passi del continente verso l'abolizione.

## Gli eredi di Mao, pochi e riservati

**M**entre molti figli di leader comunisti del passato ricoprono importanti posizioni di potere in Cina, la famiglia di Mao Zedong, il grande timoniere cinese, sembrava fino ad oggi esclusa da questa pratica. Fino ad oggi, fino a quando non è stata ufficializzata la promozione a generale di brigata, il massimo nell'esercito cinese, di Mao Xinyu, nipote del "Grande Timoniere" e più giovane generale in servizio nell'esercito di liberazione del popolo cinese, seguendo le orme della madre, generale nel 1995. Il giovane Mao viene considerato l'unico discendente del grande leader cinese, anche se in vita ci sono ancora due figlie di Mao Zedong, Li Min e Li Na, nate da due matrimoni diversi. La prima, è la figlia della seconda moglie di Mao, He Zichen, mentre Li Na è figlia dell'ultima moglie del leader, Jiang Qing. E le due figlie di Mao, a loro volta, hanno figli. Agli onori delle cronache, in qualche modo, è apparsa Kong Dongmei, figlia di Li Min, che ha scritto un libro sul nonno, considerandolo «prima un figlio, un marito e un padre e poi uno statista».

I discendenti di Mao non sono apparsi molto in pubblico. Le due sorellastre fanno vita ritirata a Pechino, sono membri di organi consultivi del partito comunista, anche se qualche blogger scrive

che in passato, per paura del ritorno del maoismo, Li Na fu cacciata dal partito dopo la morte del padre, dopo essere stata vice segretario a Pechino. Una occasione di incontro è stata l'anno scorso la morte di Li Yinqiao, capo delle guardie del corpo di Mao. La stessa Li Na ad un giornale cinese ha spiegato il perché della loro vita ritirata: «Nostro padre non voleva che diventassimo famosi. Era molto duro con noi voleva che lavorassimo con le sole nostre mani. Ci diceva che sarebbe stato soddisfatto se fossimo diventati lavoratori comuni».

E così a parte il nipote generale, nessuno ha seguito la vita pubblica e i fasti di notorietà e di potere del "Grande Timoniere". Mao Xinyu ha raccontato in una intervista che vive in tranquillità del suo stipendio e spesso deve chiedere aiuto alla madre. Ma la stirpe non finisce e lo stesso giovane generale la vuole tenere viva, raccontando sul suo blog: «Sto insegnando a mio figlio di sette anni la storia di mio nonno. Lo porterò sui luoghi della rivoluzione e a quindici anni gli permetterò di cominciare gli studi sul maoismo. Ma non voglio costringerlo. Mi piacerebbe che entrasse nell'esercito, ma sarò contento se sarà il successore di un grande leader o una persona ordinaria».



# Crudeltà e abusi sugli animali negli zoo cinesi

## Animals Asia Foundation denuncia le atrocità

**O**rsi picchiati selvaggiamente con bastoni e costretti a boxare fra loro; elefanti percossi con uncini metallici e obbligati a stare dritti sulla propria testa; tigri e leoni ai quali sono stati brutalmente rimossi denti e artigli: si tratta solamente di alcune delle scoperte compiute da Animals Asia Foundation nel corso di una lunga indagine condotta in alcuni zoo e parchi safari di tutta la Cina.

Un dossier pubblicato oggi e intitolato "The performance", svela i dettagli di una ricerca compiuta in 13 zoo e parchi safari della Cina fra settembre 2009 e agosto 2010.

Un numero enorme di animali è barbaramente costretto ad esibirsi in degradanti show, al solo scopo d'intrattenere il pubblico che li osserva divertito. Chi presenta gli spettacoli di solito inganna gli animali con rinforzi negativi, frustandoli e percuotendoli ripetutamente in modo da indurli a comportamenti contrari alla loro natura. Molti grandi felini vengono ridotti all'impotenza con la rimozione dei canini: questa pratica causa agli animali sofferenze inaudite e provoca ricorrenti infezioni alle gengive, alla mascella e alla regione nasale.

Il reportage è stato realizzato in collaborazione con la casa di produzione Environment Films per documentare le atrocità che quotidianamente vengono perpetrate ai danni degli animali nei parchi e zoo safari cinesi. La voce narrante è quella di Terry Waite, già nominato Cavaliere dell'Impero Britannico (CBE) dalla regina Elisabetta II per il suo impegno umanitario, e le musiche sono del cantante Moby.

Gli animali vengono rinchiusi in strette gabbie di calcestruzzo, prive di qualsiasi arricchimento ambientale, in una zona buia nel retro dell'area adibita agli spettacoli, lontano dal pubblico.

David Neale, Animal Welfare Director di Animals Asia Foundation, ha dichiarato:

"Queste performance presentano al pubblico un'immagine umiliante degli animali, che non permette l'affermazione di un generale sentimento di rispetto ed empatia nei loro confronti. Non viene trasmesso alcun valore pedagogico perchè gli animali sono costretti a vivere in un ambiente naturale che non è il loro. Le esibizioni sono il risultato di una violenza continuata che comincia con la cattura traumatizzante e prosegue con la domatura feroce che



ne annienta la volontà; l'addestramento alienante, le punizioni spietate che seguono ogni piccolo errore, la detenzione a vita". Il dossier segue di poco la recente decisione del Governo Cinese di lanciare una campagna contro il maltrattamento degli animali per il pubblico divertimento. In linea con la nuova politica del Governo, anche il Dipartimento di Protezione Forestale si sta occupando di numerose attività commerciali che fondano su questo i loro profitti.

Dalle indagini di Animals Asia Foundation emerge che gli orsi neri asiatici, meglio conosciuti come orsi della luna, sono la specie più utilizzata nelle principali performance degli animali, presenti nel 90% dei parchi e zoo visitati. Largamente impiegati anche leoni marini, scimmie, tigri ed elefanti. Alcune di queste strutture sono dotate di un delfinario per le esibizioni dei mammiferi marini.

Le scimmie e gli orsi vengono costretti con la violenza a pedalare in bicicletta e in moto ad un'altezza di alcuni metri dal suolo, a boxare gli uni con gli altri e, forzati con l'uso di droghe, a fare wrestling sul ring con i domatori; le tigri imparano presto a camminare sugli arti posteriori e a saltare nei cerchi infuocati; gli elefanti devono invece stare dritti sulla propria testa e volteggiare in equilibrio su una zampa. Fra gli spettacoli meno conosciuti, il tuffo in acqua dei maiali da una piattaforma alta tre metri e l'esibizione di scimmie e cani che si arrampicano sulla schiena degli ippopotami.





# Tra ricchi mafiosi e poveri siciliani

Franco Garufi

**M**i astengo da considerazioni sulla vicenda del "Lombardo quater." Moi, je ne regret rien; rifarei le scelte compiute in occasione del Congresso e continuo a sostenere che al PD non v'è alternativa, ma, evidentemente per miei limiti, non riesco a comprendere le ragioni profonde delle scelte del gruppo dirigente siciliano dei democratici.

Con tutto il rispetto per la fatica di chi deve far sintesi tra posizioni contraddittorie, mi sembra che la quotidiana ripetizione del mantra "Lombardo rompa con Berlusconi" sia ormai la foglia di fico incapace di nascondere scelte già consumate. Non capisco e non mi adegua; mi auguro solo che chi taccia d'ingenuità e scarsa rappresentanza il dissenso non abbia a pentirsene domani nel confronto con l'elettorato.

Voglio invece parlare di due episodi in qualche modo esemplificativi della navigazione in un mare sconosciuto cui oggi siamo costretti. Del primo, dolorosissimo, parlo in punta di penna perché giudicherei un atto di sciacallaggio il solo sospetto di strumentalizzare il suicidio di un ragazzo di ventisette anni. Il suicidio sconvolge perché è l'espressione di un atto contro la natura: in questo caso esso diventa anche un atto di accusa nei confronti della nostra incapacità di dare una prospettiva di futuro ad un'intera generazione. Le parole del padre - "si tratta di un omicidio di Stato" - sono dettate dalla disperazione, ma certamente bruciano in un Paese (ma è solo il nostro?) che ha rinunciato a identificarsi in una prospettiva condivisa.

Ne ho parlato a lungo con mio figlio - ventottenne filosofo in cerca di occupazione - e mi si è stretto lo stomaco quando egli mi ha spiegato che sempre più il suicidio dei giovani appare non come la risposta al disagio mentale o sociale, ma semplicemente la via di fuga da una condizione senza futuro che appare non più degna di essere vissuta. Si esce dalla vita, insomma, perché in essa non ci si riconosce più. La generazione dei padri, la mia generazione, si trova a far i conti con una condizione che mette in discussione convinzioni consolidate. La mia è stata la prima generazione che ha avuto la ventura di vivere l'intero arco della propria vita senza affrontare il trauma della guerra, potendo scegliere la propria occupazione e godendo per un tempo non breve di un relativo benessere. Come tanti altri, anch'io sono cresciuto nella convinzione che lo studio, la politica, l'impegno sindacale, la partecipazione rappresentasse la strada verso il progresso; oggi, se mi guardo attorno, non vedo un mondo migliore, anzi temo che i miei figli vi-

vanno in una società con meno diritti e meno opportunità, mentre nella cassetta degli attrezzi che uso da trent'anni non trovo strumenti adeguati a fornire risposte utili. Tuttavia non possiamo rinunciare, non è accettabile che chi viene dopo di noi sia condannato alla privazione della speranza.

Chiedo scusa per queste riflessioni, forse confuse, e passo a commentare in poche battute il sequestro di 1,5 miliardi di euro dei beni dell'imprenditore alcamese Vito Nicastrì. Ho pensato ad un errore sentendo la notizia: un miliardo e mezzo di euro sono tremila miliardi di vecchie lire, più di un terzo dell'entità del Fas che la Regione Siciliana rivendica da Tremonti e Fitto. Un miliardo e mezzo di euro in mano ad un imprenditore venuto su dal niente in un centro di provincia, ma già discusso per il suo ruolo di intermediario tra i comuni titolari delle concessioni per gli impianti di energia alternativa, le industrie che possie-

dono il know-how e la mafia alla ricerca di attività nelle quali riciclare il denaro sporco. Si tratta di un circuito perverso che va interrotto se si vuole impedire che l'opportunità di sviluppo rappresentata per il Mezzogiorno dalle energie alternative si trasformi in un'altra occasione di spreco e di malaffare. La questione che mi interessa mettere in rilievo è relativa all'estensione dell'economia illegale ed alla sua pervasività del tessuto economico e sociale dell'isola e di tutto il Mezzogiorno.

In una sua recente pubblicazione il magistrato calabrese Nicola Gratteri afferma che la 'ndrangheta "ha saputo inserirsi nei grandi flussi finanziari, sottomettendo la cultura della violenza ai dettami della razionalità economica" fino a raggiungere il fatturato annuo di 44 miliardi di euro, quasi il doppio della manovra economica approvata dal Parlamento nello scorso luglio.

Molti ragionamenti sullo sviluppo, sulla distribuzione della ricchezza, sulla trasparenza della spesa pubblica vanno rivisti alla luce delle dimensioni qualitativamente e quantitativamente nuove che va assumendo la presenza criminale nell'economia. E' un errore circoscrivere casi come quello dell'imprenditore di Alcamo alla mera dimensione criminale: la politica deve farsene carico, sostenendo senza riserve l'azione della magistratura e delle forze dell'ordine, pena l'inquinamento profondo dell'assetto del nostro vivere civile, con effetti devastanti sull'intera società.

**I politici si arrovellano su discutibili alchimie di governo, mentre la Sicilia affonda nella crisi più nera e le cosche ingrassano sempre più con i soldi pubblici**

# Rabbia e sogni infranti di docenti e studenti I precari Cgil scendono in piazza a Palermo

Alessandra Turrisi

**P**untano il dito contro i tagli del governo nazionale che hanno lasciato a casa circa 5 mila precari della scuola in più rispetto allo scorso anno. Vogliono una scuola che garantisca a bambini e ragazzi di tutta Italia, anche a quelli siciliani, una formazione completa, appresa in luoghi sicuri e ben custoditi. Chiedono soluzioni al ministero e al governo regionale. E la Regione risponde puntando anche sulle scuole paritarie per trovare nuovi posti di lavoro. I circa tremila manifestanti, secondo le stime della Cgil e della Flic, che sabato scorso hanno sfilato in via Ausonia e in via Praga a Palermo, provengono da tutte le province siciliane, rappresentanti di precari della scuola, ma anche degli edili, dei metalmeccanici, tra i settori più colpiti dalla crisi. Armati di striscioni, bandiere e volantini, improvvisano un corteo non autorizzato tra viale Strasburgo e via De Gasperi, mentre al sesto piano degli uffici di via Praga il direttore dell'Ufficio scolastico regionale Guido Di Stefano, quello provinciale Rosario Leone e l'assessore regionale alla Pubblica istruzione Mario Centorrino ascoltano le mille storie di chi nella scuola ci ha passato gli ultimi quindici-venti anni e quest'anno si è ritrovato senza lavoro. Grazia Casella, docente di 42 anni, è sesta nella graduatoria della primaria a Palermo, dove non c'è stato neppure un incarico. A Milano, seconda in coda di graduatoria, è stata convocata e ha dovuto rifiutare per gravi motivi familiari. E poi ci sono i collaboratori scolastici. «Cosa dirò a mia figlia di 17 anni, quando mi chiederà se ho trovato lavoro?», si sfoga un bidello precario messinese.

Drammi frutto dei 1600 incarichi in meno nel personale Ata e dei 3.300 tra i docenti in tutta l'Isola. Come il sovrappopolamento delle classi, la riduzione delle ore di sostegno, l'impossibilità di aumentare il tempo pieno. Alcuni casi limite, citati dalla Flic Cgil: all'Ipia di Licata c'è una classe con 44 alunni e due disabili; all'Istituto comprensivo Borsellino di Mazara sono state autorizzate 36 ore di sostegno settimanale per cinque disabili.

All'assemblea ci sono il segretario della Cgil Sicilia, Mariella Maggio, quello della Flic regionale, Giusto Scozzaro, Gigi Rossi della



segreteria nazionale Flic, il deputato Pd Alessandra Siragusa, uno dei precari che guida la protesta da agosto, cominciando lo sciopero della fame, Giacomo Russo. Arrivano il deputato regionale del Pd, Antonello Cracolici, il senatore Pd Costantino Garraffa e il segretario della Camera del lavoro di Palermo, Maurizio Calà. «Lo Stato ha sfruttato per decenni i precari per sostenere a basso costo il sistema. E ora opera il più grande licenziamento di massa che si ricordi» afferma Mariella Maggio. Di Stefano annuncia di avere ottenuto 108 posti di collaboratore scolastico in più e cento di docenti, per attutire il rischio sovrappopolamento. Per Centorrino quello che sta accadendo è una «prova tecnica di federalismo» e ribadisce l'avvio a gennaio dei progetti regionali con cui si potrà dare un'alternativa a una parte di docenti e amministrativi rimasti fuori. Ma viene avanzata anche una nuova ipotesi. Per dare una risposta soprattutto ai collaboratori scolastici saranno coinvolti anche gli istituti paritari: «Queste scuole ricevono anche fondi statali, vedremo se è possibile riservare una quota degli incarichi a personale inserito nelle graduatorie statali».

## E i ricercatori dicono stop alla didattica in tutta Italia

**S**top alla didattica. È la carta che i ricercatori stanno mettendo sul tappeto per protestare contro il ddl di riforma dell'università targato Gelmini. E gli studenti sono solidali con loro. Dopo il caso scoppiato all'Alma Mater di Bologna una gran parte dei ricercatori in tutta Italia è pronta allo «sciopero bianco» ovvero all'astensione da tutti gli incarichi non previsti dal contratto, tra cui, appunto, la docenza.

Nei giorni scorsi i ricercatori della Rete 29 aprile si sono riuniti in assemblea alla Sapienza di Roma e hanno promosso un pacchetto di iniziative: lezioni in piazza il 4-5-6 ottobre, richiesta di rinvio dell'anno accademico, assemblee e occupazioni degli atenei. Assieme a loro anche i precari degli enti di ricerca e gli studenti

aderenti all'Udu. La Rete29 aprile chiede di istituire un ruolo unico dei professori universitari articolato in tre livelli, un contratto unico pre-ruolo, finanziamenti adeguati per didattica e ricerca e l'impegno ad assicurare il diritto allo studio, perché - si è convenuto all'assemblea - «l'università con la riforma risulta svuotata».

Durante l'assemblea è stato anche deciso di saldare la protesta del mondo universitario a quella degli studenti medi, nella manifestazione dell'8 ottobre a Roma, e dei lavoratori della Fiom-Cgil in piazza il 16. E dalla seconda settimana di ottobre gli studenti aderenti al movimento Link istituiranno un presidio in piazza Montecitorio.



# La rabbia dei Norman d'Italia: laurea con lode e una vita offesa

Giuseppe Provenzano

disperati salgono sui tetti, e prima o poi accade: uno si butta giù. Si buttano giù, i giovani italiani, al Sud più che altrove, quando arriva il giorno in cui si chiedono: a cosa è servito tanto studiare? Un giorno di settembre, se mancano tre mesi alla laurea, o al dottorato, e si chiedono che fare dopo. Dopo che sei salito su un tetto, e non vedi una via per scendere, e se scendi non vedi una via – che fai, dopo?

Di Norman Zarcone, 27 anni, dottorando in filosofia del linguaggio, laureato con la lode, che si è buttato giù, da un terrazzo al settimo piano della Facoltà di Lettere di Palermo, interessa il primo. Interessa la vita. La sua vita di ogni giorno prima, come le vite degli altri. Dei ragazzi che hanno studiato tanto, e bene. Di quelli che hanno una passione, la ricerca, e per quella si sottopongono allo scandalo moderno dei dottorati senza borsa, nella disperanza che prima o poi qualcuno si accorga del merito. I dottorandi senza borsa, come i praticanti senza stipendio, i dipendenti senza contratto, e così via, senza via. O i ricercatori pronti ad aspettare – all'Università, si sa, si attende – a patto di avere una prospettiva, per quanto incerta.

E che ora sono pronti a protestare – all'Università, non si sa, ma si protesta – perché la prospettiva è negata. E quando protestano, anche nella civilissima a Bologna, subiscono il ricatto di un Senato accademico che minaccia di sostituirli – nell'insegnamento non dovuto – con i docenti a contratto. Dando di più a quelli che già hanno – perché nell'Italia di oggi, così si affronta la crisi, per questa via.

Senza una via, attendeva Norman, senza prospettiva, come gli altri. Nella condizione dell'eterno esame riservato a chi non ha la fortuna di averli già vinti gli esami – cioè, ereditati. Nella negazione dell'etica pubblica, del diritto allo studio, al lavoro. Di tutto ciò che Napolitano con tenacia riafferma ogni giorno – e ancora ieri, nell'Italia di Adro, di Gelmini e Tremonti sordi e muti e complici – sulla scuola e la formazione, la ricerca e il merito, contro i tagli indiscriminati, e discriminanti sul futuro.

Proprio quello che Norman non ha visto più, il mattino dopo di una vita in cui ha creduto nello studio, ma anche nell'«etica del lavoro»: dopo un'estate passata a piantare ombrelloni nelle spiagge per venticinque euro al giorno.

Chissà cos'ha pensato, ogni giorno. Quanti giorni a 25 euro ci vogliono per farsi una casa, una famiglia o forse solo un viaggio con la ragazza? Il tempo di accorgersi, un giorno, che a uno come Norman, o a un'altra, sono stati negati anche i tempi biologici. E ci si butta giù, a pensare ai professori che ti scoraggiano, ti invitano ad andartene o a mollare. A fare altro.

E cosa? Ci si butta giù, a pensare alle vite dei padri quando avevano l'età nostra. A pensare alle case, alla casa del padre dove si è costretti a vivere, nell'attesa.

Ora, derubricate pure questa morte – di cui non ha parlato nessun giornale nazionale, nella catasta di tragedie quotidiane e di miserie da prima pagina – a episodio di «disagio giovanile». Il tema è questa vita: la vita agra nell'Italia di oggi dei giovani a un cornicione che fumanol'ultima sigaretta, com'eraccontano gli ultimi testimoni della vita di Norman.

La vita offesa dei giovani che si buttano giù o che stanno lì per sempre, immobili e in bilico, precari sull'orlo, precaria la vita. È



l'Unità negata, per i tanti che da Mezzogiorno prendono la via del Nord, perché alla domanda – a cosa serve tanto studiare? – hanno trovato una sola risposta: a emigrare. È l'Italia negata, per tutti quelli che sono costretti a lasciare la casa del padre alla ricerca di un pezzo di cielo, come unica via. Lech lechà, vattene. L'Italia della cacciata, della fuga, delle defezioni. Gli esuli di una nazione che non risorge, e che si butta giù.

Molti amici di Norman, dalle loro città settentrionali o straniere, non hanno potuto partecipare al funerale; e danno voce al loro lamento, su Facebook.

In questi giorni, la gente del Sud si è ritrovata ai funerali. A Sant'Orsola di Palermo, come al porto di Acciaroli. Durante l'omelia, però, stavolta, nessuno ha potuto gridare, come per Angelo Vassallo, «speriamo che i responsabili non siano tra noi».

Ché «questa generazione è sacrificata ogni giorno» – dice Masino, collega e coetaneo di Norman. E mentre un padre – che confessa di aver cercato, invano, tutte le raccomandazioni – grida all'«omicidio di Stato» e piange un figlio al cimitero, l'Italia non si cura del destino dei suoi agnelli.

I tanti Isacco dell'assassinio consumato, senza più angeli a fermare la mano.

Nel nome degli altri padri. Nel nome dei padrini. E così non sia.

(L'Unità)

# Canicattì, “Vendemmia antimafia” dell’Arci negli ex terreni del boss Diego Guarneri

Enzo Gallo

**P**er molti ormai è un appuntamento di fine estate da ripetere con puntualità. Per altri è la prima esperienza. Alla fine da ripetere. Loro sono i volontari di “LiberarArci dalle spine” che giungono soprattutto dall’Italia settentrionale e si tuffano nell’entroterra siciliano tra i filari ancora verdeggianti di vigneto a spalliera.

Tra le cultivar Catarratto e Grillo toscani, veneti, lombardi ed emiliani faticando finiscono per rendersi conto che la mafia è un’entità criminale e culturale che si può ridurre sempre più e sperare di battere sino ad annullarla. Per gli oriundi siciliani già questa è una rivoluzione che gli “esterini” spiegano essere soprattutto di carattere culturale. Già dal loro arrivo si sono messi subito al lavoro per “sporcarsi le mani”, come dice don Luigi Ciotti, nei terreni confiscati alle famiglie mafiose locali. Terreni oggi diventati “cosa nostra”, sempre secondo il prete-coraggio, ma mafia-free perché gestiti e fatti produrre dalla cooperativa “Lavoro & non solo”. Quest’anno sono 24 i volontari dell’Arci e di Banca Etica riuniti nel progetto “LiberArci dalle spine” che per due settimane collaboreranno alla vendemmia antimafia nei terreni di contrada Graziano-Di Giovanna feudo un tempo della famiglia mafiosa dei Guarneri.

A poche centinaia di metri da dove nell’ottobre 2000 venne ucciso quello che era considerato il capofamiglia Diego Guarneri. Un omicidio esemplare e spietato che doveva essere un monito per tutti. Adesso i pentiti e le ultime risultanze investigative lasciano sospettare che la decisione di uccidere Diego Guarneri, ambasciatore delle famiglie di Canicattì presso il mandamento della vicina provincia di Agrigento, possa essere stata presa “in casa”. La presenza di Guarneri era troppo ingombrante ed indifendibile. Il gruppo di volontari quest’anno si è arricchito di due volontari locali e soprattutto dei ragazzi de “Il Doccio” una comunità di Bientina in Toscana per il recupero dei tossicodipendenti.

A guidarli è Suor Nadia delle “Adoratrici del sangue di Cristo” al suo quinto anno di esperienza in Sicilia che sia, per gli abiti da vendemmia indossati che per la fede all’anulare destro, sembra una dei tanti volontari. Lo è nonostante la sua missione. “Per i nostri ragazzi si tratta di una scelta personale che li fa crescere e maturare sotto più aspetti. Li riscatta anche soprattutto perché loro sono state le prime vittime di quella mafia che gli vendeva la droga”.

Responsabile di tutto è Calogero Parisi, presidente di “Lavoro & non solo” che fresco d’intimidazione mafiosa non retrocede di un passo ed avvalorà che “iniziative del genere creano risorse pulite ed occupazione sana. L’utilizzo di questi beni va incoraggiato altro che metterli all’asta per venderli”. Proprio ad una decina di chilometri da qui, in territorio di Naro ci sono oltre 300 ettari di terreni produttivi ed altamente specializzati confiscati alla mafia che attendono di essere utilizzati secondo legge.

Con loro è tornato giù anche Franco Ancona operatore sociale di



Canicattì ormai trapiantato a Pontedera. “Non ho trovato grossi cambiamenti.

La novità maggiore forse è l’esperienza di questi giovani che dovrebbero aumentare per cambiare in meglio la nostra bella Sicilia”. Giulia Guadagni, giovanissima milanese di 20 anni iscritta in Filosofia, è più ottimista: “Iniziative di questo genere fanno crescere chi vi partecipa ed anche la comunità in cui si realizza”.

Sulla scorta di questa convinzione c’è Luca Tirella, funzionario dell’Agenzia delle Entrate di Milano, già alla sua terza esperienza consecutiva che invita a “non parlare solo di mafia quanto del contributo di questi volontari e dei benefici effetti che derivano dal loro lavoro”.

Il nutrito gruppo oltre a lavorare nei vigneti ha modo di incontrare e confrontarsi con il tessuto umano e sociale di Canicattì per uno scambio culturale e di idee che fa crescere entrambi ma che nelle intenzioni degli organizzatori dovrebbe riscattare la Sicilia e farla evolvere verso l’affrancamento da mafia e criminalità.



# La mafia e la green economy

Maurizio Bernava

**L**a Cisl Sicilia plaude alle forze di polizia e alla magistratura che hanno portato a termine il più grande sequestro di beni mai compiuto ai danni di un esponente mafioso. Certo, sconvolge la dimensione del patrimonio accumulato, oggetto del provvedimento, un miliardo e mezzo di euro, ma a sconvolgere e preoccupare di più è la capacità della mafia di investire, condizionare e orientare gli investimenti in un settore strategico e in mercati innovativi quali sono quelli della green economy. La vicenda, oltretutto, conferma che la mafia oggi è più potente che in passato e che la sua forza è nei grandi capitali, anche se uccide di meno. Corrompe, costringe, avvelena l'economia con facilità. Pertanto, non si può lasciare alle sole forze dell'ordine e ai soli magistrati, questa battaglia. Bisogna poter verificare, con leggi e strumenti ad hoc, la tracciabilità dei movimenti finanziari di pseudo-imprenditori che agiscono con disinvoltura nell'economia locale. Riteniamo ci sia troppa facilità nel rilascio di autorizzazioni per impianti eolici e fotovoltaici, in assenza di verifiche sulla reale capacità finanziaria e sui piani d'impresa di chi chiede di investire. Bisogna fermare questo scempio e questo spreco di risorse in un settore strategico per lo sviluppo locale ma che necessita di verifiche, controlli. Di un reale collegamento con la rete di distribuzione dell'energia.

E anche di leggi e investimenti per l'impiego di moderni strumenti di intelligence che contrastino in modo preventivo la facile capacità con cui i capitali criminali stanno invadendo e alterando le regole del sistema economico e del mercato del lavoro.

Noi, siamo convinti che Ars, Regione, amministrazioni di vario livello e anche la comunità siciliana, debbano risposte di lungo periodo in termini di uomini, mezzi, iniziative. E di più responsabile consapevolezza civica. La Cisl, su questo fronte, come sempre, farà la propria parte.



## Da Trapani a Reggio Calabria, due maxi-inchieste in poche ore

**N**ell'ambiente lo chiamavano «il signore del vento», una definizione colorita che descrive bene l'immenso impero costruito da Vito Nicastrì, 54 anni, alcamese, leader nazionale nel settore dell'eolico. Socio di una piccola cooperativa che piazzava impianti solari porta a porta, in pochi anni, ha scalato le vette della green economy italiana. Un'escalation sospetta, secondo gli inquirenti, che, dietro tanta fortuna, vedono l'ombra di Cosa nostra. I dubbi degli investigatori, ora, però, sono anche i dubbi dei giudici che hanno sequestrato il patrimonio di Nicastrì: società e beni per un miliardo e mezzo di euro. L'imprenditore trapanese dovrebbe il suo successo ai soldi dei mafiosi che avrebbero deciso di investire nelle energie alternative.

Lo proverebbero i suoi rapporti con il superlatitante Matteo Messina Denaro, considerato il nuovo capo della mafia siciliana, e la sproporzione tra i redditi puliti e l'immenso patrimonio accumulato. Di Nicastrì, nel tempo, hanno parlato diversi collaboratori di giusti-

zia. Secondo gli inquirenti, oltre che andare a braccetto con la cosca di Messina Denaro, avrebbe stretto relazioni «con le consorterie criminali del messinese, del catanese ed anche con la 'ndrangheta calabrese, in particolare con le 'ndrine di Platì, San Luca ed Africo del reggino».

E una serie di perquisizioni è stata disposta anche dalla Procura di Crotone per stabilire se vi possano essere stati degli interessi della 'ndrangheta nella costruzione di un parco eolico nella zona di Melissa e Strongoli e se i lavori possano essere in qualche modo collegati all'omicidio di Silvio Russano, di 41 anni, di Strongoli, ucciso il 22 gennaio 2008 a colpi di pistola nella sua azienda agricola.

Le perquisizioni, effettuate dai carabinieri del Nucleo patrimonio artistico e del Nucleo ecologico ambientale, hanno riguardato i locali riconducibili a Russano, oltre a quelli di altre persone, attualmente non indagate, e di tre aziende.

# Niscemi, intimidazione al sindaco Di Martino

## La riforma degli appalti pubblici tra le cause

Salvatore Federico

**G**rave attentato incendiario a scopo intimidatorio ai danni di Giovanni Di Martino, “il sindaco della primavera niscemese”. Nella notte di venerdì scorso, qualcuno ha cosperso di liquido infiammabile la Peugeot 307 Station Wagon del primo cittadino, appiccandovi il fuoco. L'autovettura era stata lasciata in sosta in via Vincenzo Crescimone, un strada molto transitata nei pressi dell'abitazione del sindaco.

Il rogo, spento dai vigili del Fuoco volontari, ha distrutto il veicolo, che è stato destinato alla rottamazione. Sull'inquietante episodio indagano i carabinieri della locale stazione, che seguono la pista delle attività politico-amministrative condotte dall'amministrazione di centrosinistra, guidata da Giovanni Di Martino, schierata apertamente, sin dal suo insediamento, nella lotta contro la mafia e nell'affermazione della legalità. Ma chi ha pensato che bruciandogli la macchina avrebbe fermato il sindaco Giovanni Di Martino, ha fatto male i conti. L'attentato ha prodotto l'effetto opposto a quello sperato dagli anonimi autori del vile gesto. Il capo dell'amministrazione comunale ha tratto invece da esso maggiore forza e più ferma determinazione nella lotta alla criminalità organizzata firmando, nel pomeriggio della stessa giornata di venerdì con la ditta affidataria di un grosso appalto pubblico di 3 milioni di euro, un protocollo d'intesa che impegna l'impresa costruttrice a sottostare alle rigide clausole antimafia previste dalle cosiddette “White List”. Ciò per evitare infiltrazioni mafiose nelle ditte che in sub-appalto saranno incaricate di servizi o di forniture di materiali, e anche per impedire l'impiego di capitali provenienti da attività illecite.

L'attentato perciò, più che abbattere il primo cittadino, gli ha infuso maggiore carica e motivazione nella prosecuzione del suo programma. “L'atto ai danni della mia auto – ha dichiarato Di Martino – non riuscirà a bloccare la primavera niscemese. Non abbiamo paura di una sparuta minoranza che vuole trasformare questa città in un immondiziale. Continueremo a lottare per tutti quelli che della mafia sono stati vittime: per Pierantonio Sandri, per Patrizia Scifo, per tanti altri casi simili che ancora non sono stati risolti e per i cittadini liberi di questa comunità. La minaccia nei confronti di un sindaco – ha aggiunto Di Martino – è una minaccia alla cittadinanza tutta, nessuno escluso. Dobbiamo sentirci tutti vittime attive di questa azione criminale e continuare a schierarci, ognuno per le proprie competenze contro l'illegalità”. Un appello forte e sentito, che non è affatto retorica. L'amministrazione Di Martino, insediatasi tre anni fa, a conclusione del secondo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose, ha voluto dare un segnale di discontinuità con il passato, aderendo subito ad Avviso pubblico (di cui il sindaco niscemese è vicepresidente nazionale) e intraprendendo azioni significative per l'affermazione della legalità e nella lotta al racket, in una città dove la criminalità organizzata cerca di conquistare spazi sempre più vasti. Di Martino ha cercato in tutti i modi di non fare allignare la pratica del pizzo a commercianti e imprenditori economici. Ha perciò fatto approvare al suo esecutivo il cosiddetto “pacchetto antiracket”, che promette l'esenzione delle tasse locali a coloro che denunciano gli estortori e i cravattai. Il Comune, inoltre, si costituirà parte civile, in tutti i processi di mafia che riguardano la comunità niscemese. A metà agosto scorso, erano arrivati segnali inquietanti circa un risveglio dell'attività intimidatoria nei confronti di imprenditori locali. Nel giro di pochi giorni, nel periodo di ferragosto, sono state incendiate



un'officina meccanica, una macelleria e una villetta di campagna. Di Martino non è rimasto a fare inutili proclami ma ha agito con accortezza. Al prefetto ha chiesto e ottenuto la convocazione del Comitato provinciale per l'Ordine Pubblico e la Sicurezza, che ha esaminato la situazione venutasi a creare in questo grosso centro del Nisseno, assicurando l'attenzione e il monitoraggio continuo delle Forze dell'Ordine. Un impegno, quello del sindaco della primavera niscemese, condotto a 360 gradi nella lotta alla mafia, che ha sicuramente disturbato i piani della criminalità. Tanto che qualcuno ha pensato di fermare il battagliero primo cittadino mandandogli un messaggio a chiare lettere di fuoco. Ma Di Martino ha rinviato il messaggio all'anonimo mittente, dichiarando con fermezza: “Le intimidazioni mafiose non mi fermeranno. La battaglia intrapresa per l'affermazione della legalità e contro il racket continuerà senza mai cambiare rotta”. In questa difficile opera per l'affermazione della legalità e del rispetto delle regole nel Comune sciolto due volte per infiltrazioni mafiose, Di Martino non è lasciato in balia della criminalità. Dopo l'attentato incendiario, il sindaco ha ricevuto un coro di solidarietà.

Attorno a lui si sono stretti i rappresentanti delle istituzioni nazionali, regionali e locali e l'intera città. Non si è trattato di esternazioni di facciata di stima e di sostegno, ma di atti concreti che faranno sentire i loro effetti già nei prossimi giorni. Domenica scorsa, si è riunito riunirà a palazzo di città la conferenza provinciale dei sindaci per testimoniare la vicinanza dei Comuni della provincia nissena all'amministrazione comunale guidata da Giovanni Di Martino. Gli avvocati di Niscemi, riunitisi in assemblea, hanno emesso un documento in cui “manifestano sdegno per il vile attentato perpetrato ai danni del collega avvocato Giovanni Di Martino”, annunciando per tutta la giornata di lunedì la chiusura degli studi legali, in segno di solidarietà. Inoltre, la Commissione regionale antimafia terrà, giovedì 23 settembre, una pubblica seduta nella sala del consiglio comunale di Niscemi; mentre l'indomani, il Comitato provinciale per l'Ordine Pubblico e la Sicurezza, presieduto dal Prefetto di Caltanissetta, si riunirà nella stessa aula consiliare.



## P2, P3, San Cataldo

Pasquale Petix

**L**a sera del 20 maggio 1981 i telegiornali annunciano che il Presidente del Consiglio Arnaldo Forlani ha dato il via libera alla pubblicazione dell'elenco degli appartenenti alla loggia massonica di Licio Gelli.

L'Italia onesta scopre che lo Stato ha un suo doppio, che accanto al Governo ufficiale ce n'è un altro parallelo che agisce non solo a Roma, ma in ogni regione, in ogni provincia.

A rovistare tra gli scaffali segreti della P2 sono stati i magistrati: Giuliano Turone e Gherardo Colombo. Politici e affaristi, manager e giudici, giornalisti e agenti dei servizi segreti, ufficiali dell'esercito e dei carabinieri ed ex eredi al trono: ben 962 nomi e cognomi.

Un pezzo d'Italia che tramava allora, ma anche una parte dell'Italia che dal 1994 è ai vertici dello Stato: con tessera 1816 del 26 gennaio 1978 c'era anche Silvio Berlusconi.

Ma questa informazione ha interessato assai poco la gran parte degli elettori.

La loggia massonica segreta, denominata P2, fu scoperta mentre i magistrati indagavano sul falso rapimento di Sindona.

La fuga di Sindona durò settantacinque giorni e doveva servire a farlo tornare in auge giocando le carte più torbide, in un intreccio terrificante di mafia e finanza.

Sindona arrivò in Europa con un passaporto falso messogli a disposizione da Cosa Nostra intestato a Joseph Bonamico. Da Atene si trasferì in Sicilia ospite di un albergo di Gaetano Graci, uno dei quattro potentissimi "cavalieri del lavoro" di Catania. Per alcune settimane fu accolto anche dagli Spatola nella villa di Torretta vicino Palermo. Assieme a John Gambino peregrinò in lungo e in largo facendo incontri riservati con i boss.

Sindona aveva importanti agganci anche in provincia di Caltanissetta. Lo appurerà la Commissione parlamentare tramite i pentiti:

*PRESIDENTE. Prima, lei ha fatto un cenno interessante quando ha detto "tanto è vero che Sindona è venuto a San Cataldo". Può dirci qualcosa di più su questo punto?*

*LEONARDO MESSINA. Sindona è venuto a San Cataldo ma non per ordine di Cosa nostra bensì per ordine della massoneria. Lo aveva affidato Stefano Bontade a Terminio. Cosa nostra ufficiale non era al corrente della presenza di Sindona da noi. Ne erano al corrente soltanto Terminio e Gaetano Piazza, massoni di San Cataldo.*

*PRESIDENTE. Sindona cosa era venuto a fare in Sicilia?*

*LEONARDO MESSINA. Occupava un appartamento vicino a mia madre, in un quartiere popolare. Era venuto a nascondersi per qualche giorno.*

*PRESIDENTE. Perché?*

*LEONARDO MESSINA. Il perché l'ho appreso dopo dai giornali.*

*PRESIDENTE. Perché è venuto proprio a San Cataldo?*

*LEONARDO MESSINA. Consideri che Nicola Terminio, capo mandamento, appartenente alla mafia, era massone e aveva affi-*



*liato Stefano Bontade nella massoneria.*

*PRESIDENTE. Quindi, è Terminio che gli ha offerto questa possibilità?*

*LEONARDO MESSINA. Sì, Gaetano Piazza e Terminio.*

*PRESIDENTE. Lei non sa cosa ha fatto Sindona a San Cataldo. Non ha visto chi ha incontrato?*

*LEONARDO MESSINA. A San Cataldo è stato a casa di Piazza e della mamma di Terminio. Ha lasciato un libro con una delega...*

*PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare del notaio Cordaro, di Caltanissetta?*

*LEONARDO MESSINA. No, ho sentito parlare del notaio La Spina, di San Cataldo, che è palermitano. Si dice che sia massone. (1)*

A distanza di oltre trent'anni l'intreccio affari, finanza, politica è tornata d'attualità con la P3 di Verdini, Carboni, Lombardi, Martino e altri.

E chissà come e perché nella trama del nuovo racconto, sebbene sullo sfondo, si intravede ancora una volta l'importante cittadina della provincia nissena, San Cataldo.

E' nativo di San Cataldo l'on. Alessandro Pagano. E' qui che ha la sua organizzatissima base elettorale il brillante dottore commercialista, forzista della prima ora, di provenienza democristiana, militante di Alleanza Cattolica. E' stata sua la proposta di legge, sulla chiusura agevolata delle liti fiscali, poi approvata, che ha consentito, all'azienda della famiglia del Presidente del Consiglio Berlusconi, di risparmiare centinaia di milioni di euro dovuti allo Stato.

Pagano, nel suo centro di potere, è stato da più parti attaccato perché accusato di fare poco per le condizioni disperate in cui



# Trent'anni di intreccio affari, finanza, politica sullo sfondo della città della provincia nissena

versa la provincia di Caltanissetta e molto per il padrone del Pdl. Piuttosto spazientito Pagano si è difeso a tutto campo con una intervista, rilasciata il 12/09/2010 al cronista della pagina nissena del giornale La Sicilia, dove ha sostenuto: «<.....che l'emendamento non è stato da me proposto per favorire la soluzione dei problemi tributari della società editrice e dei suoi proprietari, così come alcuni settori della Sinistra hanno voluto fare intendere, ma per risolvere il problema a decine di migliaia di contribuenti che adesso in tutta Italia stanno utilizzando questa norma. Ricordo che per potere beneficiare di questo articolo di legge bisogna avere vinto entrambi i primi due gradi di giudizio, ed avere lo stesso giudizio in pendenza da più di dieci anni>>».

Ma a rinfocolare polemiche e dubbi ci pensa un suo ex amico, Lorenzo Tricoli, già sindaco di Sommatino, condannato dalla Corte dei Conti a risarcire quel Comune, oggi consigliere comunale di Caltanissetta, schierato con Miccichè.

Tricoli il 14/09/2010 sullo stesso quotidiano, dichiara: «Sono diversi i motivi che oggi inducono il Pagano ad essere intriso di rabbia e di tensione.

Il nostro leader, Gianfranco Miccichè, non fa dormire sonni tranquilli ai suoi amici cosiddetti lealisti, per cui nonostante il suo emendamento a favore della Mondadori, egli non è sicuro di una sua ricandidatura alla Camera dei Deputati in caso di probabili elezioni anticipate, alla luce di quanto riporta il Corriere della Sera di ieri (13/09/2010, pag. 13) circa la probabile collaborazione con l'autorità giudiziaria di Arcangelo Martino componente della "Cricca Verdini", che avrebbe ammesso nel suo interrogatorio, che lo ha portato agli arresti domiciliari, che in una delle riunioni in casa Verdini fu deciso di predisporre l'emendamento "Mondadori" per preservare l'azienda da qualsiasi sorpresa in Cassazione. Altro che interessi dei contribuenti, altro che risolvere i problemi di decine di migliaia di contribuenti, Pagano ha solo ubbidito per garan-



tirsi le simpatie del premier e quindi la ricandidatura in caso di elezioni anticipate».

Che dire? Si può solo convenire con il povero Giuseppe Fava quando affermava: «<...ci viene spontaneo e amarissimo ammettere che in Italia la P2 è soprattutto un'idea di governo. Una dottrina. Ci furono nazioni governate da un'idea fascista o nazista, altre che lo sono da un'idea marxista, o liberale, o socialdemocratica, o keynesiana, altri ancora da una fanatica idea islamica, o maoista, o tribale. In Italia è sempre la P2 l'idea di governo democratico. Perfezionata a livello di dottrina politica>>».

*1. Commissione parlamentare d'inchiesta. XI Legislatura. Presidente Luciano Violante. Audizione del collaboratore di giustizia Leonardo Messina. Seduta n.15, p. 571.*

## “Tutti indietro”, il commissario Onu Laura Boldrini racconta il dramma dei migranti

“**C**osa spinge migliaia di persone a cercare di raggiungere le coste italiane sfidando ogni pericolo? Che cosa sappiamo veramente di loro? Dobbiamo averne paura? È giusto respingerli, come il governo italiano ha deciso di fare dal maggio 2009? Oggi nel dibattito pubblico si tende a considerare tutti i migranti allo stesso modo, mettendoli indistintamente in un unico grande calderone e presentandoli come minaccia alla sicurezza.

Anche i rifugiati, da vittime di regimi e conflitti, finiscono per rappresentare un pericolo. Un grande equivoco, che mina i principi di solidarietà e di diritto radicati da sempre nella società italiana”.

Parole che dovrebbero fare riflettere quelle di Laura Boldrini, dal 1998 portavoce dell'Unhcr, l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati, dalle quali emerge una realtà invisibile all'opinione pubblica. L'autrice, giornalista, da anni impegnata con passione e coraggio ad affrontare alcune tra le principali crisi umanitarie - dal Kosovo

all'Afghanistan, dal Sudan all'Iraq - racconta in “Tutti indietro”, ultima sua “fatica letteraria”, la propria esperienza, “maturata nell'incontro costante con il dolore di chi è costretto a scappare”, descrivendo al contempo anche l'Italia della solidarietà, “spesso oscurata dai mezzi d'informazione: dagli uomini che mettono a rischio la propria vita per salvare in mare i naufraghi partiti dalle coste africane, alle tante persone che nel rapporto quotidiano con immigrati e rifugiati realizzano un'integrazione vera e spontanea, gettando le basi per la società italiana del futuro”. Un libro, edito da Rizzoli, non solo per quanti operano sul fronte della tutela dei diritti dei migranti e rifugiati, ma anche per chi è sempre convinto che “reprimere sia meglio che trovare soluzioni”. Lettura vivamente consigliata, anche perché i suoi proventi verranno interamente destinati a borse di studio per ragazzi afgani giunti in Italia senza genitori.

G.S.



# I nostri eroi che se la sono cercata

Claudio Fava

**A**nch'io ne conosco parecchi, come dice Andreotti, che se la sono cercata. Che invece di farsi gli affari loro, di calare la testa come giunchi di paglia aspettando che se ne andasse via la mala giornata, hanno avuto la sfrontatezza di far bene il loro mestiere: giornalisti, giudici, sindacalisti, commercianti, politici. Se l'è cercata, tre giorni fa, il sindaco Vassallo che invece di dire sempre no a quei galantuomini della camorra ogni tanto qualche "forse" poteva pure farlo sentire o no? Se la cercò Libero Grassi, diciamolo senza stare a girarci attorno: chi glielo portava, benedetto cristiano, ad andare in televisione per dire che lui il pizzo non l'avrebbe mai pagato? Glielo spiegò pure il presidente dei commercianti palermitani, usando come una profezia le stesse parole di Andreotti: che tu così te la stai cercando, lo sai? Forse lo sapeva, forse no: comunque lo ammazzarono tre giorni dopo.

Se l'è cercata Falcone, se l'è cercata Borsellino, se la sono cercata Terranova, Costa, Chinnici: potevano fare i giudici come si suggerisce adesso, processi corti, brevi, stretti, un occhio di riguardo a chi se lo merita, cassetti generosi per ingoiare e dimenticare i fascicoli più sfacciati. E invece no: la mafia, i mafiosi, gli amici intoccabili dei mafiosi... come un'ossessione, una compulsione, un'ansia di carriera. Ecco, professionisti. Nella vita e nella morte: se la sono cercata, questa loro bella morte, di che si vengono a lamentare oggi gli orfanelli?

Se la cercò pure il generale Dalla Chiesa, e su questo Andreotti era già stato allusivo quanto basta due giorni dopo che l'ammazzarono.

Venne a lagnarsi da me di suo figlio Nando, disse in un' intervista, quel ragazzo gli dava solo dispiaceri... Mentiva, grossolanamente. Ma a tanti piacque credergli. E' questo il punto.

Andreotti, amico conclamato di capi mafia che protesse e curò in salute per lo meno fino al 1980 (sta scritto nelle sentenze), interpreta un senso comune molto volgare ma molto diffuso. Che si esaurisce in due parole: cazzi loro. Di chi ha voluto fare l'eroe ad ogni costo, di chi s'è messo a fare il poeta, il don Chisciotte, il cac-

ciatore di draghi e mulini a vento, il fustigatore di costumi. Cazzi suoi, se Ambrosoli se la volle prendere proprio con la P2 e Michele Sindona, il banchiere che salvò la lira (Andreotti dixit). Quando Giovanni Falcone, dopo l'attentato all'Addaura, cominciò ad andare incontro alla propria morte, il Giornale di Sicilia ricevette una letterina (che subito pubblicò, incorniciata come un Picasso) da parte di un gruppo di cittadini palermitani. Erano i vicini di casa del giudice e gli mandavano a dire che, orgogliosi delle sue battaglie, preferivano che se l'andasse a combattere altrove: che se poi lo facevano saltare in aria davanti al portone com'era accaduto alla buon'anima di Rocco Chinnici, chi l'avrebbe pagato il conto per rifare l'intonaco alla facciata?

Andreotti, ormai prossimo a rendere conto a chi di dovere delle proprie verità e delle proprie menzogne, ha detto solo quello che pensa e che ha sempre pensato. Su Ambrosoli e su quanti hanno ritenuto, in questi anni, di dover mettere la vita al servizio della propria onestà intellettuale. Nella miseria di quelle sue parole, è stato sincero. E adesso possiamo girarci attorno quanto vogliamo, ma sappiamo che sono due idee di Italia inconciliabili tra loro: da una parte l'ex presidente del Consiglio, dall'altra Ambrosoli e quelli come lui.

In mezzo ci siamo noi, notai del nulla, pronti sempre a distinguere, a comprendere, a spiegare che è vero ma anche, ad ammirare i furbi, a sorridere di complicità su ogni volgarità, a maledire i Palazzi in attesa d'essere invitati a pranzo anche noi. E a trovare sempre un pretesto per parlar d'altro, per indignarci d'altro, per cambiare canale. Non mi convincerete a chiamarlo senatore, il signor Andreotti. Né in questo pezzo né mai.

Sono quelli come lui i veri clandestini della repubblica, non i nigeriani che sbarcano a nuoto sulle nostre spiagge. In fondo ce la siamo cercata anche noi, facendo finta per tutti questi anni che quelli come Andreotti siano stati davvero padri della patria. Non certo la nostra patria, non certo la mia patria.

(L'Unità)

**In memoria grata di quelli che hanno preferito farsi gli affari del Paese a costo della vita: da Vassallo a Borsellino, da Ambrosoli a Falcone**

## Canicatti ricorda il sacrificio dei giudici Livatino e Saetta

**I**l 21 e 25 settembre prossimi, a Canicatti, saranno ricordati i giudici vittime di mafia Rosario Livatino ed Antonino Saetta, quest'ultimo ucciso insieme al figlio Stefano. Saranno due giorni fitti di appuntamenti organizzati dall'associazione «Tecno-polis» in collaborazione con l'associazione «Amici del Giudice Rosario Livatino», Libera, Faro di Pace Onlus, Banca Nuova ed il Comune di Canicatti.

Le iniziative rientrano nella «Settimana della Legalità» che si fregia dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Oltre alle manifestazioni religiose e commemorative previste nella

mattinata del 21 settembre ed in quella del 25 settembre sono previsti anche momenti di approfondimento con il convegno «Etica, Carità e Giustizia nell'azione giudiziaria» che si svolgerà nei rispettivi anniversari, con inizio rispettivamente alle 16.30 ed alle 10.30, presso il Teatro Sociale di via Capitano Ippolito.

A margine dei due convegni saranno consegnati riconoscimenti a magistrati, istituzioni, associazioni, organi d'informazione e singoli cittadini «distintisi - si legge in una nota - per l'attaccamento ai valori di legalità, verità e giustizia nell'attività di tutti i giorni».

# Viaggio nel cuore del giudice Rosario Livatino

Angelo Meli

Un viaggio "di cuore" nella vita di un uomo, sacrificata per difendere strenuamente i valori della giustizia e dell'indipendenza: morale, etica e intellettuale. Un percorso che, affiancando quello professionale, cerca di ricostruire gli anni difficili della lotta contro la criminalità mafiosa nella provincia di Agrigento da parte di un giudice, che dell'integrità ha fatto il suo cavallo di battaglia. Ovviamente non consapevolmente.

Ecco, dunque, giungere sugli scaffali delle librerie "Rosario Livatino. La coscienza di un giudice", della giornalista Gilda Sciortino (256 pg., edito da Officina Trinacria, casa editrice diretta dal giovane intraprendente Salvatore Insenga), offrendo uno spaccato della realtà in cui operava questo giovane giudice, la cui corsa è stata brutalmente fermata alla soglia dei suoi 38 anni, "in un'ancora calda giornata estiva, nonostante da poche ore avesse fatto ufficialmente capolino il nuovo autunno".

Ad aiutare nella ricostruzione degli avvenimenti relativi agli anni in cui la tragica vicenda umana di Rosario Livatino si consuma - viene ucciso il 21 settembre del 1990 - intervengono le tante interviste raccolte tra chi ha lavorato al suo fianco e oggi ricorda cosa voleva dire dividere le giornate con lui, tra un caffè "da prendere tutti insieme ogni mattina", un pranzo da condividere con i colleghi "per non lasciare solo l'allora procuratore Spallitta, che aveva la famiglia a Palermo", e l'avvio di un processo che poteva avere anche pericolose ripercussioni. Di lui parlano con grande affetto, non riuscendo a nascondere il dolore ancora vivo, il presidente della Corte di Assise di Caltanissetta, Salvatore Cardinale, l'attuale Procuratore della Repubblica di Sassari, Roberto Sajeve, il Procuratore della Repubblica di Agrigento, Roberto Di Natale, al quale è affidata la prefazione del libro, ma anche l'avvocato Salvatore Russello, il legale difensore di Domenico Pace, uno degli omicidi del giudice Livatino, secondo il quale Pietro Ivano Nava, il "super testimone" che consentì di individuare il commando esecutore del truce assassinio, "avrebbe approfittato della situazione (essersi trovato "per caso" a passare dal luogo in cui si stava compiendo il delitto e avere, a detta sua, riconosciuto i killer, n.d.r.) per lucrare indebitamente i benefici che gli venivano dall'essere un collaboratore di giustizia". Un percorso difficile, quello compiuto da Livatino in anni in cui stava prendendo campo la famosa "stidda", la cui crudeltà lui fortunatamente non arrivò a conoscere sino in fondo, ma a causa della cui rivalità con Cosa nostra venne sacrificato. Tra le altre cose, accusato anche da diversi pentiti di "avere voluto favorire la mafia nella persona di Giuseppe Di Caro, capo mafia di Cosa Nostra". "Una grande calunnia - afferma nel libro l'avvocato Russello - perché poi venne provato che lo stesso Livatino, da Pm, aveva proposto l'adozione di gravissime misure di prevenzione, con una carcerazione immediata, dei fratelli Ribisi di Palma di Montechiaro che, secondo l'accusa, appartenevano a Cosa nostra". Complicati gli anni in cui la vicenda umana di Rosario Livatino si consuma. Importante, però, in questo suo percorso, la grande fede che lo accompagna in ogni piccola azione quotidiana. Quella stessa fede che ha favorito l'avvio del

processo di canonizzazione, aiutato anche dal "miracolo" che vede come protagonista Elena Valdetara, "una donna bresciana affetta dal Morbo di Hodgkin che, intorno al '93, quindi ben 3 anni dopo il suo assassinio, sogna Rosario in abiti sacerdotali, che le preannuncia che sarebbe guarita e che avrebbe celebrato i 25 anni di matrimonio". Oggi la donna conduce "in piena salute" una vita del tutto normale. La vicenda viene messa in relazione con Rosario perché "qualche anno dopo la donna vede per caso l'inserito del Corriere della Sera in cui si parlava del giudice Livatino e, nella foto, riconosce l'uomo che le era apparso in sogno". Ecco, dunque, il "miracolo".

La fede di Livatino è, inoltre, raccontata anche attraverso le sue agendine, quelle su cui segnava ogni più piccolo particolare, relativo ai suoi successi e alle sue delusioni professionali, ma anche e soprattutto alle vicende personali, dove un posto fon-

damentale occupano i genitori, che in lui riposero tutte le loro aspettative. Le famose tre lettere, S.T.D., che campeggiano all'inizio di ogni agendina, sintetizzano il suo pensiero e il suo modo di intendere la vita, sempre "Sotto la Protezione del Signore". "L'indipendenza del giudice non è solo nella propria coscienza, nell'incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni - scriverà nella famosa relazione, dal titolo "Il ruolo del giudice nella società che cambia", che terrà il 7 aprile del 1984 al Rotary Club di Canicattì - ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della giustizia condotta anche fuori del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinunzia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che,

per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo dell'interferenza; l'indipendenza del giudice è, infine, nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività". Indipendenza che lui manterrà sempre, anche perché facente parte del suo Dna, quindi impossibile da rifuggire. E diverrà un modello positivo di magistrato che, come afferma Roberto Sajeve, "mantiene la schiena dritta, per questo da proporre come esempio a chi decide di seguire la sua stessa strada dal punto di vista professionale". Ecco il perché, rispetto alla sua morte, ancora oggi il dolore è forte, perché si rimpiange la perdita di un giudice, ma ancora di più un uomo che ha lasciato una grande eredità morale, consapevoli che "bisognerebbe vivere in un paese in cui non è dato mettere in conto di morire per fare il proprio dovere". Il libro sarà presentato domani a Canicattì, nell'ambito delle manifestazioni organizzate dalle associazioni "Amici del Giudice Rosario Livatino" e di impegno civile "Tecno-polis", in occasione del ventennale della morte dei giudici Livatino e Saetta





# Droga, che fare?

Giovanni Abbagnato

**S**embrerà strano, ma dovendo riflettere sul dramma rappresentato dalla droga, forse è utile ricordare la televisione pubblica italiana di qualche decennio fa che, nonostante innegabili problemi di lottizzazione politica ed oscurantismo culturale, manteneva complessivamente un apprezzabile livello qualitativo, con punte di "eccellenza", un po' in tutti i campi, veramente notevoli.

Era una "piccola" televisione, ma che nulla aveva da spartire con la "miscela" di programmi complessivamente inguardabili che, al di là di qualche rara eccezione, formano gli attuali palinsesti, pubblici e privati. Quella vecchia televisione "costruita" sul genio e sulla passione di pionieri che erano, funzionari, giornalisti, tecnici o anche semplici maestranze della RAI che, tra tanto altro di utile ed interessante, riusciva a produrre una trasmissione, si direbbe oggi, formativa - informativa, come "Droga, che fare?".

Questo programma dei primi anni '80 contribuì a fare uscire il "pianeta droga" da una dimensione quasi clandestina e ne rivelò la tragica dimensione che aveva assunto per tante famiglie, con gli inevitabili e gravi risvolti sociali.

Fu una nuova e importante tappa della crescita di quella cosiddetta televisione di servizio che qualcuno fa nascere in anni molto recenti, ma che in realtà la RAI ha sempre prodotto senza, però, che quelle trasmissioni avessero nulla da vedere con la TV volgare, "gridata" e "guardona" che oggi impazza su tutte le emittenti. Nessuna somiglianza con la gara, senza esclusione di colpi, tra tutti i programmisti di oggi ad abbassare il livello qualitativo dei prodotti, assecondando i peggiori istinti di fasce sempre più ampie di pubblico ed eliminando gli spazi di criticità che anche una televisione attenta al mercato della pubblicità dovrebbe e potrebbe assicurare.

Quella di "Droga, che fare?" fu una scelta importante, già dichiarata nel titolo - straordinariamente efficace sul piano della comunicazione - che mentre "confessava", senza veli di ipocrisia, il livello inadeguato di generale consapevolezza del problema e dei possibili rimedi, lanciava verso tutti una sfida "al fare".

Fu aperta una sorta di "finestra" per consentire a tutti di guardare fuori dal proprio privato, apparentemente rassicurante, ma nello stesso tempo per consentire d'infrangere il muro della solitudine alzato da una società di benpensanti attorno a chi, direttamente o indirettamente, viveva in prima persona il dramma della droga.

Tra gli inevitabili ritardi e limiti di varia natura, anche grazie all'importante funzione di divulgazione ed elaborazione della trasmissione, s'iniziò un processo di apertura di un confronto, teorico e operativo, di tutti quanti i soggetti interessati - operatori dell'informazione, medici, operatori sociali, politici, rappresentanti delle Istituzioni, semplici cittadini - ad una dimensione collettiva del problema che non riguardava solo i diretti interessati ed i cosiddetti "addetti ai lavori", peraltro ancora mediamente inadeguati rispetto al problema specifico, ma l'intera società che doveva prendere coscienza di un dramma che interrogava tutti, individualmente e collettivamente.

Era una società del "post - boom" che già da tempo, attraverso l'elaborazione di alcune avanguardie culturali, s'interrogava sui

propri fallimenti e sulla qualità di quello sviluppo socio-economico raggiunto nel dopoguerra, probabilmente troppo incentrato sull'incremento dei consumi e molto meno attento ad un passaggio, il più graduale possibile, da una dimensione sociale di tipo contadino-patriarcale a quella industriale, che non significasse il ripudio indiscriminato delle forme positive d'identità e l'aprioristica esclusione delle istanze delle nuove generazioni. "Droga, che fare?" divenne molto più di una trasmissione televisiva e, infatti, da lì si butteranno le basi per un'omonima associazione che amplificherà e darà concretezza sul territorio al metodo dell'assunzione collettiva della responsabilità del disagio sociale di cui il fenomeno droga è una delle più drammatiche rappresentazioni.

Più in generale, "Droga, che fare?" divenne il manifesto di un nuovo protagonismo sociale, fatto di tante iniziative sul territorio, che, escludendo ipocrisie ed atteggiamenti inutilmente colpevolizzanti, andasse al nucleo del problema sociale, senza negarne la complessità all'origine delle responsabilità individuali e collettive.

**Con il programma tv "Droga, che fare?" nei primi anni '80 si contribuì a fare uscire il "pianeta droga" da una dimensione quasi clandestina e se ne rivelò la tragicità**

Si trattavano i problemi psicologici, ma in una dimensione sociale partendo da nuove acquisizioni degli studi in materia socio-sanitaria come le teorie dello psichiatra Franco Basaglia che con il movimento "psichiatria democratica" ha operato una rivoluzione copernicana nella filosofia ispiratrice del trattamento psichico. Spesso il confine tra droga e malattia mentale veniva annullato, o reso molto sottile, da grossolane analisi che partivano sempre dallo scarico delle responsabilità su di un evento da considerare incontrollabile, almeno all'origine, come la malattia. Droga e malattia psichica spesso venivano inopinatamente associate, chiedendo alla medicina del settore una supplenza impossibile nell'affrontare i

problemi, insieme clinici e sociali, della dipendenza da sostanze stupefacenti. Complessivamente il dibattito sulle nuove frontiere del trattamento delle malattie mentali denuncia, tra l'altro, il già citato, rifiuto della società di una precisa assunzione di responsabilità preferendo una comoda delega, priva di controlli, resa agli addetti alla malattia mentale. L'oggetto della delega è il trattamento della cosiddetta follia, concetto che porta in sé un'idea di ineluttabilità di certe condizioni di disagio che, anche quando di nessun particolare significato organico, consentono una sola risposta possibile, ossia il contenimento coercitivo, con tutto il correlato carico di sofferenze, fisiche e psicologiche, per le persone interessate dai trattamenti. La Legge 180 del 1978 riprese una parte dell'impianto filosofico innovativo di quel dibattito e, infatti, è passata alla storia come Legge Basaglia, nonostante lo psichiatra veneziano negasse questa paternità ritenendo la Legge approvata da rivedere perché incompleta e in certe parti addirittura inadeguata. La successiva mancata applicazione di parti significative della Legge ha completato l'opera di ridimensionamento di una normativa che, comunque, complessivamente rappresentò un notevole passo avanti verso un'idea avanzata di trattamento delle malattie, distinte o collegate al disagio sociale, all'interno di un Servizio sanitario na-

# Dall'informazione alla responsabilità sociale

## Quando la tv riesce a essere maestra di vita

zionale all'altezza della tradizione delle più evolute società europee. La trasmissione "Droga, che fare?" portava in studio le famiglie, con la loro disperata impotenza e i loro brucianti sensi di colpa, ma anche con le loro potenzialità nell'indicare la concretezza dei problemi, dalle manifestazioni all'origine del tunnel e della conduzione quotidiana della schiavitù dalla droga.

Si aprì, inoltre, un interessantissimo dibattito sul proibizionismo, non nuovo ma mai risolto, nemmeno ai nostri giorni nei quali continua a sollevare questioni di tutti i tipi, da quelle giudiziarie a quelle morali.

Tali questioni, riguardanti la cosiddetta "soglia del consentito", s'innescano in una discussione più ampia che riguarda la cosiddetta teoria della "tolleranza zero", contrapposta alle tesi sintetizzate nel principio della "riduzione del danno". Due filosofie che affrontano in modo diametralmente opposto, sia il problema della prevenzione che del superamento del problema. Dal lato più drastico viene rivendicata la scelta della fermezza nella conduzione delle comunità terapeutiche e nella gestione repressiva del fenomeno, senza derogare nemmeno alle responsabilità penali dei consumatori di droghe. Sull'altro versante viene accentuato il richiamo alla responsabilità dei soggetti, sia in fase di prevenzione che di trattamento, con una particolare distinzione delle responsabilità tra soggetti dipendenti e trafficanti.

A tal proposito, viene automatico il collegamento logico tra droga e crimine organizzato. Una connessione tra i due temi che inevitabilmente approda ad una trattazione tecnica – giuridica che prende in esame, com'è anche utile, l'aspetto repressivo. Si tratta del contrasto che vive della conoscenza, oltre che dei limiti e delle potenzialità della normativa di riferimento, dei dati e delle risultanze complessive delle indagini delle Forze dell'Ordine, in regime di severo proibizionismo, mediamente diffuso, anche nel mondo occidentale. E' questo sicuramente un tema importantissimo perché il traffico della droga rappresenta l'affare "principe" delle organizzazioni mafiose di tutto il mondo - compresa cosa nostra siciliana - che si rincorrono nella conquista di segmenti del mercato, in termini di acquisizioni di materie, di produzioni di sostanze e di distribuzione. Il traffico della droga è particolarmente insidioso perché è per sua natura transazionale e, quindi, impone cartelli sempre più "s sofisticati" sul piano delle relazioni malavitose tra i terroristi interessati, spesso molto vasti.

Inoltre, l'ingente movimentazione di capitali determinato dal traffico della droga, sollecita il mondo della finanza a supportare le necessarie operazioni di riciclaggio del denaro provenienti dal traffico, determinando un inquinamento sempre più vasto del mondo dell'economia in grado di mettere in discussione l'applicazione dei principi di democrazia economica e, perfino, la sovranità delle Istituzioni nazionali.

In questo senso, risultano assai preoccupanti i rapporti di organismi dell'ONU, come United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) e delle Forze di Polizia e di Intelligence dei vari Paesi che pongono l'accento sull'eccezionale capacità di distruzione, a tutti i livelli e le latitudini, dei fenomeni legati alla produzione e ai traffici internazionali della droga, spesso strettamente collegati a situazioni belliche o, comunque, d'instabilità geo-politica e strategica. Tuttavia, anche sul fronte istituzionale ed internazionale, apparentemente si palesa una maggiore consapevolezza sul fronte dell'esigenza di combattere il traffico della droga, ma, di fatto, a fronte dei relevantissimi interessi strategici, spesso legati alle di-



sponibilità di materie prime, si registrano comportamenti, nella migliore delle ipotesi interpretative, contraddittori. Tali comportamenti, se affrontati con la necessaria attenzione, porterebbero a discutere di un tema molto serio che riguarda un dibattito contrapposto tra chi parla del complesso della criminalità internazionale all'interno del sistema capitalistico come una degenerazione fisiologica del sistema stesso e chi, invece, ritiene il capitalismo criminogeno in se. Problema di difficilissima analisi che non può essere affrontato con superficialità e senza il supporto teorico offerto da parecchie discipline integrate tra loro. L'approccio complessivo di "Droga, che fare?" riguardava anche questi aspetti legati al crimine, in una dimensione internazionale, ma con una particolare attenzione a non "asettizzare" eccessivamente l'approccio con un'eccessiva scientificizzazione. Questo per non rischiare di perdere il contatto con la drammaticità del fenomeno droga quando il suo carico di distruzione, fisica e morale, entra in profondità dentro il tessuto sociale delle nostre città, ormai da tempo senza grandi differenze d'incidenza tra grandi agglomerati e piccole realtà di provincia. Anche coloro che conoscono il "pianeta droga" sul fronte delle grandi direttrici internazionali del traffico possono perdersi in senso più vero e profondo di cosa può significare per una famiglia, o per una qualsiasi comunità di affetti, il drammatico confronto con la droga. Costoro rischiano di comprendere tanto, ma anche tanto poco, se non si dimostrano capaci di entrare dentro la realtà, nuda e cruda, di chi distrugge - progressivamente ma inesorabilmente - la propria umanità, spesso cosciente di farlo o, comunque disinteressato ad impedirlo. Allora dire "Droga, che fare?" non era e non è uno slogan, ma è stato e rimane un progetto per il quale ancora oggi vale la pena impegnarsi senza distinguere tra chi sente il problema direttamente nelle propri carni e chi lo vive di riflesso o solo intellettualmente.

"Droga, che fare?" in fondo è un interrogativo, facile da comprendere, nonostante la sua straordinaria complessità. E agli interrogativi, si sa, si deve dare una risposta, il più possibile condivisa, ma partendo da un'assunzione personale di responsabilità che escluda comode deleghe ed impegni le proprie capacità e possibilità.

# Domani il Lombardo-quater col sostegno Pd Lupo: "Sarà un governo delle riforme"

Francesca Scaglione

L'ora X sta ormai per arrivare. Per domani è stata annunciata la presentazione del nuovo governo regionale, che prenderà in mano l'Ars. Dopo mesi di liti, scissioni e dubbi lo scenario sembra ormai delineato. Negli ultimi giorni il Governatore della Sicilia, Raffaele Lombardo, ha incassato il sostegno del leader dell'Udc Pierferdinando Casini e di Pierluigi Bersani per il PD. La scelta dei centristi arrivata da Roma, è stata mal digerita dal segretario dell'Udc isolano Saverio Romano, che ha annunciato la separazione dal leader nazionale, preparandosi alla creazione di un nuovo soggetto politico "alternativo" che ovviamente resterà fuori dal governo regionale. Dal canto suo Casini, davanti alla prospettiva di perdere deputati del calibro di Cuffaro, Mannino e Romano, si è detto "sollevato" riprendendo il tanto discusso tema della "questione morale" e definendo i deputati siciliani "incandidabili". In realtà quella della questione morale potrebbe essere soltanto una scusa dell'ultimo momento, in seguito alla rottura che si è palesata tra Udc regionale e nazionale, quando nei giorni scorsi lo stesso Romano, si è detto favorevole ad appoggiare Berlusconi in aula, mettendosi in urto con il segretario nazionale. Per quanto riguarda la parte dei cosiddetti "lealisti" che fanno capo a D'Alia, pare avranno un ruolo all'interno della giunta regionale e dunque appoggeranno Lombardo. L'accordo per l'appoggio del PD, fonte di innumerevoli polemiche e mal di pancia all'interno del partito, è stato in poche parole ufficializzato nei giorni scorsi a Palermo, quando il presidente Raffaele Lombardo ha partecipato ad un confronto, nell'ambito della Festa Democratica, con il segretario regionale del Pd Giuseppe Lupo. Dal dibattito sono emersi diversi punti di contatto tra Mpa e PD. Primo tra tutti, l'impegno nel voler continuare sulla strada delle riforme utili alla Sicilia, riforme, queste ultime, che hanno trovato svariati ostacoli in questi mesi, ma che adesso, secondo Lupo e Lombardo, dovranno assolutamente essere portate a compimento, superando un momento di stallo che rischia di bloccare la macchina amministrativa regionale. Intanto il Presidente della Regione ha lanciato esplicitamente l'invito ad un'alleanza a tutti gli effetti anche con il Pd "L'Mpa è fuori dalla logica degli schieramenti, non è un partito di sinistra ma autonomista - ha detto il governatore, che per la prima volta ha partecipato a una festa della sinistra - Siamo alleati e mi auguro che ci troviamo sul piano delle riforme". A questo è seguita la proposta di andare insieme alle elezioni al Comune di Palermo e alle prossime regionali: "Mi auguro che Udc, finiani, Api, Mpa e Pd, diano vita a questo governo per portare avanti le riforme. È un'esperienza che rappresenta una scommessa, se si crea questo nucleo, da quest'area dovrà uscire un candidato per vincere le elezioni, insieme,



per la Regione, il Comune e le Province: insieme queste competizioni possiamo finalmente vincerle". Il segretario del Pd Lupo, ha frenato un po' su quest'ultima proposta, affermando come elemento indispensabile, prima della definizione di qualsiasi ipotesi di alleanza futura, la rottura del Governatore siciliano con il sottosegretario Gianfranco Micciché e con Berlusconi.

Micciché, dal canto suo è uscito allo scoperto, mettendosi in urto con il Pd Sicilia da lui stesso fondato, affermando che ciò che ci vuole per la Sicilia è il partito del Sud, che contrasti l'ascesa della Lega Nord. Ma vuole fare questo garantendo Berlusconi e dunque anche la Lega Nord, portando qualcuno ad affermare che il sottosegretario, quantomeno nelle sue contraddizioni, è molto chiaro.

La fuoriuscita dall'Udc, di quella parte di deputati non gradita al Pd, è sicuramente una carta in più che potrebbe favorire un dialogo sul futuro politico, una situazione che, sulla carta, potrebbe servire a costruire un programma condiviso, che possa garantire non soltanto la fine della legislatura nei tempi regolari, ma una futura alleanza elettorale basata su una proposta di governo concreta e innovativa per la Sicilia. Un'alleanza larga che sarebbe formata, ad oggi, da Mpa, Pd, Udc di Casini e Api. Fino a domani niente di ufficiale, ma il "Lombardo quater" sarà certamente un laboratorio politico che se funzionerà, scompaginerà tutti gli equilibri della politica siciliana, rivoluzionando il sistema delle alleanze che fino ad oggi, in Sicilia, con il vecchio sistema, ha blindato la vittoria del centro-destra, qualsiasi fosse il candidato del centro sinistra ad esso contrapposto.

## Fino al 26 settembre a Palermo la Festa Democratica del Pd

Sarà la senatrice Anna Finocchiaro a chiudere, domenica 26 settembre, la Festa Democratica del Pd in corso a Palermo, a Villa Giulia. Una settimana di incontri e dibattiti sul tema della giustizia, della sicurezza e della legalità dal titolo "Gocce di memoria. Prepariamo giorni migliori".

Fitto il programma delle iniziative. Martedì 21, alle ore 21, il magistrato Nino Di Matteo, il senatore Pd Giuseppe Lumia e, tra gli altri, Tano Grasso, ricorderanno il giudice Rosario Livatino. Mercoledì 22 sempre alle 21, il direttore del Giornale di Sicilia, Giovanni Pepi,

intervisterà Luciano Violante. Venerdì 24 in serata si terrà il dibattito dal titolo "Senza la mafia, liberi nella legalità", con l'eurodeputato Rosario Crocetta e il sindacalista Vincenzo Liarda tra gli intervenuti. Sabato 25 il giornalista Riccardo Iacona presenterà alle 19 il suo libro "L'Italia in presa Diretta" mentre la sera si terrà alla presenza del deputato regionale del Pd Antonello Cracolici e del presidente dell'Ars Francesco Cascio un dibattito dal tema "Sicilia, da terra di confine a epicentro della crisi della seconda Repubblica".

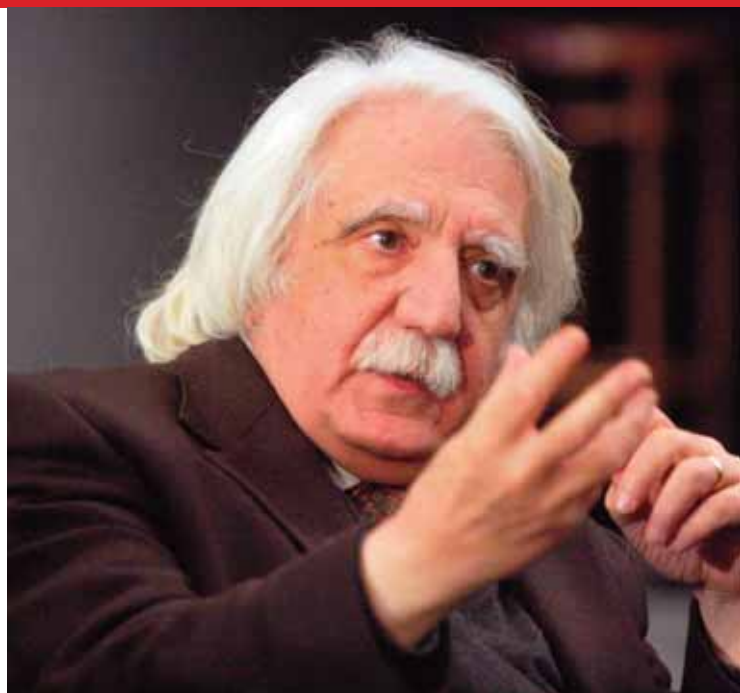
# Da Shakespeare a Pirandello, al Biondo spazio ad attori e registi siciliani

Simonetta Trovato

**C**on un sorriso a fior di labbra. Fanno capolino Eduardo e Feydeau, Monsieur Jourdain e Falstaff, ma anche Ionesco, Beckett e Pirandello. Venti appuntamenti, di cui sette produzioni più la ripresa de *La locandiera* a Milano e Udine: il Teatro Biondo fa uno sberleffo alla crisi - in barba anche agli oltre 3 milioni di credito nei confronti del Comune - e vara una stagione che non ha nulla da invidiare agli anni passati, con spazio per i registi siciliani e ospitalità di altri isolani che si son fatti valere nel resto d'Italia.

Un cartellone che presta molta attenzione al pubblico e cerca di attirare nuovi spettatori, magari solleticati dal varietà raccontato da Tuccio Musumeci - *Piccolo grande varietà* aprirà la stagione il 24 novembre - che viaggerà dal *café chantant* al *tabarin* per arrivare all'avanspettacolo; o dalla Napoli musicale di Giancarlo Sepe che racconta di una strana famiglia partenopea, *gli Incoronato*, che viaggiano su una sorta di carro di Tespi neomelodico in *Napole-tango* che arriva dopo il debutto al *NapoliTeatroFestival* su un tema originale di Luis Bacalov.

Gli aficionados dei classici troveranno di che godere: da *Le sedie* di Ionesco che Pietro Carriglio - dopo il debutto dello scorso anno a Milano - porta al Teatro Bellini; al *Borghese gentiluomo* che lo stesso direttore artistico affida a Nello Mascia e che debutta sempre al Bellini; la stessa coppia - Carriglio-Mascia - per un ritorno visto che il regista farà rivivere quel suo *Mercante di Venezia* cult degli anni Ottanta con Gianni Santuccio. Shakespeare piace, Pirandello anche: ed ecco allora *Le allegre comari di Windsor* con tanto di Leo Gullotta nel pancione guascone di Falstaff; il dramma-turgo agrigentino si farà in due: per *Non si sa come* con Sebastiano Lo Monaco, nella doppia veste di regista e interprete; e con la coppia Enzo Vetrano e Stefano Randisi che entra nella villa di



Cotrone il mago, confondendosi con gli Scalognati de I giganti. Luca De Filippo recupera un Eduardo ma poco indagato come *Le bugie con le gambe lunghe*; mentre Salvo Tessitore mette mano, per *lo Stabile*, all'irresistibile Sarto per signora di Feydeau con tanto di coppie scoppiate e spogliate, in cui si caleiranno gli attori della Compagnia Stabile del Biondo.

Tre le altre produzioni dello Stabile: un concerto-recital di Galetta Ranzi e il primo momento di due collaborazioni avviate con Franco Scaldati e Claudio Collovà: del primo andrà in scena *Santa e Rosalia*, spettacolo visionario e poetico nato nel cuore dell'Albergheria; Collovà firma la sua seconda incursione in James Joyce, ovvero *Artista da giovane*, indagine sulla memoria tratta da *Dedalus*. Ritorniamo alle ospitalità: da mani tra le più innovative della nuova scena europea, quelle del lettone Alvis Hermanis, arriva *Le signorine di Wilko* da Jaroslaw Iwaszkiewicz con Laura Marinoni mentre su un tavolo operatorio si svolgerà *Nella pietra* che Enrico Frattaroli trae da un racconto in cui Christa Wolf ripercorre una sua operazione all'anca; ritorna Cesare Lievi e porta in scena un suo testo, *Il vecchio e il cielo*. Ugo Pagliai ed Eros Pagni saranno *Estragone* e *Vladimiro* nel nuovo *Aspettando Godot* di Marco Sciaccaluga mentre Franco Branciaroli porterà in scena a modo suo *Don Chisciotte*: impegnandosi nel doppio ruolo dell'*hidalgo* e dello scudiero, farà rivivere i battibecchi e i dialoghi di Vittorio Gassman e Carmelo Bene.

Chiuderanno la stagione *Il mare* che Paolo Poli ha tratto dai racconti di Anna Maria Ortese; e *Cuore di cactus* di Antonio Calabrò: la Palermo di fine Novecento rivive nella redazione de *L'Ora* e si affida alla bravura di Fausto Russo Alesi.



# Al via le "Giornate Europee del Patrimonio" Ingresso libero nei musei il 25-26 settembre

Un'occasione imperdibile, quella rappresentata dalle "Giornate Europee del Patrimonio", durante le quali 49 paesi festeggeranno all'unisono le bellezze artistiche, architettoniche e paesaggistiche del continente, frutto dell'incontro fra le diverse culture che vi si sono sviluppate nel corso dei millenni e della positiva interazione tra uomo e natura nello sviluppo della civiltà urbana che caratterizza l'Europa. "Con lo slogan "Italia tesoro d'Europa" - afferma Maria Luisa Storchi, soprintendente archivistico per la Sicilia ad interim - il ministero per i Beni e le Attività Culturali ha aderito a questa manifestazione, ideata nel '91 dal Consiglio d'Europa con lo scopo di avvicinare un pubblico sempre più numeroso al patrimonio culturale delle varie nazioni e di favorire in tale ambito lo scambio e il dialogo tra i paesi europei. Ci troviamo di fronte a un variegato ventaglio di eventi che testimonia la vitalità culturale della regione, come anche l'ampiezza e la straordinaria qualità del patrimonio in essa conservato". Per due giorni, dunque, sabato 25 e domenica 26 settembre, si potrà entrare gratuitamente in diversi musei, aree archeologiche, monumenti, archivi e biblioteche statali.

Anche se con poche proposte, la Sicilia partecipa parimenti a questa iniziativa, cercando di non essere da meno al resto del Paese. In modo particolare, ad animarsi saranno le città di Catania, Messina, Ragusa e, ovviamente, Palermo. A Catania, per esempio, c'è in programma "Piccoli artisti al Museo: disegna l'Arca", laboratorio di disegno per i ragazzi delle scuole elementari e medie, che prende spunto, appunto, dalla storia dell'Arca di Noè. A Montalbano Elicona, in provincia di Messina, chi lo vorrà potrà partecipare a una visita guidata agli edifici ecclesiastici del Comune. Resteranno

aperte le chiese del Borgo, dando in tal modo la possibilità di esplorare l'immenso patrimonio e le opere dei maestri, custodite negli edifici sacri. Il programma prevede anche la visita al Castello svevo-aragonese e al borgo medievale del centro nebroideo, considerato tra "i borghi più belli d'Italia".

A Scicli, in provincia di Ragusa, la locale sezione dell'Archivio di Stato, l'Associazione Culturale "L'Isola" e il Museo comunale propongono "Note melodiche tra i Tesori d'Archivio. Compositori e bande musicali nell'area iblea", sostanzialmente una mostra che ripercorre le tappe principali e i momenti più significativi dell'attività di compositori - tra cui Giuseppe Bellisario, Federico Borromei e Pietro Floridia - e di bande musicali in provincia di Ragusa, tra Ottocento e Novecento. Per quel che riguarda Palermo, invece, a Bagheria si potrà visitare la mostra di monumenti realizzati in cartoncino riciclato, allestita a palazzo Cutò dal maestro Emilio Costanzo. A Villa Cattolica, invece, l'Associazione Culturale "Giuseppe Bagnera", in collaborazione con i "Gruppi di Ricerca Ecologica", e con il patrocinio dell'Assessorato comunale alla Cultura e del Museo "Guttuso", propongono "Da Baaria a Bagheria", suggestivo itinerario culturale con la proiezione dell'ultima fatica cinematografica di Giuseppe Tornatore e la mostra di scatti di Angelo Restivo, riguardanti le fasi di lavorazione del film. Queste sono, però, solo alcune delle tante iniziative che animeranno anche la nostra regione sabato e domenica prossimi. Per conoscere nel dettaglio tutti gli appuntamenti in programma, il sito da visitare si trova all'indirizzo Internet [www.beniculturali.it](http://www.beniculturali.it).

G.S.



## E a Palermo il quartiere dell'Acquasanta si tingerà di mille colori

È in occasione della "Giornata Europea del Patrimonio" che nello stesso fine settimana la borgata marinara dell'Acquasanta si tingerà di mille colori ospitando la prima edizione di "L'Arte e... l'Acquasanta - Artisti in Piazza". A organizzarla sono i membri del gruppo "Palermo - Madonna dell'Acquasanta Bagni Minerali Pandolfo, Villa Lanterna", nato su Facebook e dedicato a quanti vorrebbero "riportare all'antico splendore le strutture che sorgevano attorno alla Fonte termale dell'Acquasanta e farne ripristinare la corrente termale, come del resto previsto dall'ultimo Piano Regolatore del Comune di Palermo".

"La nostra idea - spiegano i promotori dell'iniziativa - è organizzare una manifestazione periodica, in cui si possano dare appuntamento, tra le strade e la piazza dell'Acquasanta, pittori, scultori e ceramisti, ma anche fotografi, intrattenitori e quanti altri hanno qualcosa da dire. Insomma, chiunque sia disposto a divertirsi con noi, intrattenendo, esponendo e creando "on the road", appunto "per strada". Sarà anche l'occasione per fare una piacevole pas-

seggiata tra le "Gocce di Memoria" di questa antica borgata marinara, visto che la memoria cittadina sembra essersi dimenticata dei suoi tanti tesori."

"L'Arte e... l'Acquasanta - Artisti in Piazza" si aprirà alle 17 di sabato 24 settembre nei locali dietro la parrocchia della "Madonna della Lettera", al civico 2 di via Giordano Calcedonio, proprio di fronte l'ingresso della scuola elementare "Cesare Abba", con la conferenza dal titolo "Segni artistici e culturali dell'Acquasanta".

A partire dalle 9 di domenica, invece, la borgata si animerà grazie alla partecipazione degli artisti, pronti a dare la loro personale rappresentazione.

Due giornate, dunque, di vera e propria festa, all'insegna della cultura e della storia, per partecipare alle quali - ma questo vale solo per gli artisti - bisogna mandare una mail di conferma a Claudio Perna, all'indirizzo [claudio.perna@hotmail.it](mailto:claudio.perna@hotmail.it).

G.S.



# Demopolis, Futuro e Libertà di Fini al 7,5% Se si votasse ora Lega-Pdl a rischio al Senato

**Gli elettori di Futuro e Libertà**  
provenienza e composizione del consenso al nascente Partito di Fini  
come hanno votato alle Politiche dell'aprile 2008



Il voto in Parlamento previsto per la fine di settembre, dopo l'intervento in Aula del Premier, chiarirà meglio, nei numeri, la reale forza di cui gode oggi la maggioranza di Governo. Il discorso di Mirabello ha di fatto sancito il divorzio annunciato tra Fini e Berlusconi e la creazione di "Futuro e Libertà", partito destinato a modificare gli equilibri e gli assetti elettorali nel Paese.

Nell'ipotesi di un ritorno anticipato alle urne, secondo i dati del Barometro Politico dell'Istituto Demopolis, lo schieramento del Presidente della Camera otterrebbe oggi un consenso tra il 7% e l'8%. Una stima di massima destinata a modificarsi, anche radicalmente, in base alla collocazione ed alle effettive alleanze che Futuro e Libertà sceglierà nelle prossime settimane.

2 milioni e 700 mila voti, secondo Demopolis, sono il bacino odierno di Fini: uno spazio composito e trasversale, che incrocia segmenti di diverse aree politiche, non solo di Centro Destra. Significativa appare l'analisi sulla provenienza del consenso al nascente partito di Fini rispetto alle scelte compiute dagli elettori nelle Politiche del 2008. Il 63% di quanti oggi sceglierebbero FLI aveva in precedenza votato per il PDL (circa un milione e 700 mila), il 2% per la Lega di Bossi; il 5% aveva invece preferito l'UDC di Casini, il 4% Di Pietro, il 12% il Partito Democratico (circa 325 mila elettori). Il resto, stimabile intorno al 14% (in parte "vecchi" elettori di AN), non si era recato alle urne.

In sintesi, dunque, quasi due terzi del consenso verrebbero sottratti agli alleati di Centro Destra; un segmento significativo recuperato dall'astensione, oltre un quinto tra quanti nel 2008 avevano scelto l'UDC o il Centro Sinistra.

"In assenza di un'offerta politica chiara - afferma il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento - la fotografia delle odierne intenzioni di voto degli italiani evidenzia nel Paese un quadro piuttosto incerto, nel quale i due partiti maggiori, PD e PDL, appaiono penalizzati, più degli altri, da ampi segni di disaffezione verso la

classe politica. Nell'ipotesi di un ritorno alle urne, potrebbe crescere il partito del "non voto", con una quota di potenziali astenuti - di Destra, di Centro, di Sinistra - che si allarga ogni giorno di più.

Se ci si recasse domani alle urne - prosegue Pietro Vento - l'asse Lega-PDL si aggiudicherebbe senza apparente difficoltà, il premio di maggioranza alla Camera (anche senza i finiani), mentre - secondo i dati odierni rilevati da Demopolis - non otterrebbe la maggioranza al Senato. Potrebbe essere questa l'unica vera ragione che ha frenato Berlusconi nella richiesta di elezioni anticipate".

Secondo i dati del Barometro Politico dell'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, il PDL di Berlusconi si posizionerebbe oggi al 29%, con la Lega di Bossi in ulteriore crescita al 13%. Il Partito Democratico otterrebbe il 26,5%, con l'Idv di Antonio Di Pietro al 6%. In lieve crescita, Sinistra, Ecologia e Libertà di Vendola (4,5%) e l'UDC di Casini (7%); FLI intorno al 7,5%. Tra lo 0,5% e il 2% gli altri partiti minori (MpA di Lombardo, API di Rutelli, Lista Bonino-Pannella, Socialisti, PRC con i Comunisti Italiani, la Destra, ecc). Una assoluta incognita, oggi difficilmente misurabile, potrebbe rivelarsi il Movimento Cinque Stelle di Grillo.

*Nota metodologica - Il Barometro Politico, diretto da Pietro Vento con la collaborazione di Giusy Montalbano, Maria Sabrina Titone e Marco Tabacchi, è realizzato dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis. I dati sono tratti dall'indagine demoscopica condotta dal 10 al 15 settembre 2010 su un campione di 1.080 cittadini maggiorenni, rappresentativo dell'universo degli elettori italiani, stratificato per sesso, fascia di età, titolo di studi ed area di residenza. Approfondimenti su: [www.demopolis.it](http://www.demopolis.it)*



# La transumanza è di moda a Montecitorio In oltre 120 hanno già cambiato partito

Marco Bucciantini



Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». È l'articolo sessantasette della Costituzione della Repubblica, e la Costituzione è un faro che è bene non velare. Ma non c'è sempre luce in questo legittimo tormento della coscienza, l'unica alla quale deputati e senatori dovrebbero rispondere. Si cambia bandiera per interesse, per guadagnare visibilità, per accontentare lusinghe di chi ha potere da conservare ed elargire. La pratica è antica come il Parlamento e ha origini più nobili dell'improprio significato odierno del termine "trasformismo". La sinistra storica cercava buonanimo a destra, per isolare gli estremisti, qui e là: «E se qualcheduno vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo?», si domandava 130 anni fa Agostino Depretis, capo del governo. Ai nostri giorni, tutto ha un altro sapore, l'odore di spezie di un suk, o l'aria pungente della muffa in una stanza chiusa. La Costituzione lascia una libertà pura al parlamentare ma l'abuso di questa possibilità ne ha logorato le intenzioni e da quando è in vigore l'ultima legge elettorale che il suo estensore

(oggi ministro) definì «una porcata», cambiare partito è una pratica più opaca. Chi viene eletto è in sostanza "nominato" da un partito, mentre con altre formule elettorali vi era un rapporto più diretto con il territorio di elezione, con i voti da conquistare per un'indipendenza da rivendicare con maggiori argomenti una volta ottenuto il seggio.

Due ricercatori (Marco Ottanelli e Gabriele Pazzaglia) nel sito [democrazialegalita.it](http://democrazialegalita.it) hanno inventariato la transumanza alla Camera, calcolo complicato dal fatto che alcuni al momento della proclamazione non si iscrivono al gruppo che li ha eletti, cercando di far numero autonomo o di creare le "componenti politiche" nel gruppo misto. Così risulta che dopo 30 mesi di legislatura «tutti i gruppi che si sono presentati nel 2008 hanno subito "fughe"». Complessivamente, sono stati 121 i deputati in transito. Questo eterno comportamento - si è detto, e con qualche ragione - s'è ingrossato dal 1994, quando furono abolite le preferenze: il maggioritario ha moltiplicato i salti della quaglia e la nascita di partitini parlamentari. Il ritorno alle liste bloccate ha ridato forza alle segreterie di partito, ma questo "controllo" si sfarina poi in aula. La scissione dei finiani - che può cambiare lo scenario politico nazionale, se realizzata nel voto in aula - pesa per un quarto sul totale, ma basta per fare del Pdl il partito più colpito: ha perso 41 eletti, convincendone appena 2 (Baccini e Scanderebecch, dall'Udc): il gruppo dei berluscones si è quindi ridotto del 14%. Il PD ha assorbito lo strappo di Rutelli consumando solo il 5% della forza parlamentare («con una peculiare varietà di destinazione», scrivono i ricercatori). L'Udc «perde sì alcuni esponenti di punta, ma pesca abbondantemente nel pelago di Montecitorio, e che si trova, unico tra tutti, in sovrabbondanza rispetto agli inizi». L'Idv dimostra una forte debolezza strutturale, diminuendo del 17%, disperdendo i suoi eletti in ogni direzione, «segno di una mancanza di collante ideologico e di comunità di intenti nel vertice del partito, proprio nel momento in cui la sua base elettorale si sta allargando».

(L'Unità)

## Anche quest'anno le scuole "adottano un pannello solare"

Punta a diminuire i costi per l'energia elettrica consumata, ricorrendo alle fonti alternative come quella solare. È il progetto "La Scuola adotta un Pannello Solare", il cui obiettivo è installare, entro il prossimo 31 dicembre, un impianto di 200 pannelli fotovoltaici per una potenza complessiva prossima ai 45 Kw, grazie al quale arrivare a coprire la spesa per l'energia consumata complessivamente nelle tre strutture della "Missione di Speranza e Carità". Una realtà veramente unica, che offre ospitalità e assistenza a circa 1000 persone, aumentate anno dopo anno in maniera esponenziale. Così come tutti i consumi, energia elettrica al primo posto, tra cui anche quelli dati dalle attività formative dei laboratori. Cinquanta sino a oggi i pannelli "adottati" da 33 istituti di Palermo e provincia. Un mondo, quello scolastico, a cui la realtà voluta con forza da Biagio Conte guarda da sempre, sperando con questa iniziativa di stimolare i ragazzi e, perché no, anche le rispettive famiglie su due temi sociali di fondamentale importanza, l'aiuto per il prossimo e l'ambiente, attraverso una maggiore cono-

scenza delle potenzialità delle energie rinnovabili.

Ma come aderire concretamente al progetto? La Missione ha aperto un fondo "dedicato", al quale ogni scuola potrà fare riferimento per adottare uno o più pannelli con un contributo di 500 euro per ciascuno. Su ognuno verrà inciso il nome della scuola donatrice. L'impianto sarà, poi, collocato sul tetto della struttura di via Archirafi, andandosi ad aggiungere al primo già attivo. Se vorranno, le scuole professionali potranno diventare parte attiva del progetto. Lo hanno già fatto due istituti di Palermo che, durante le ore di stage professionale, si occuperanno concretamente della fase di installazione. Ovviamente la collaborazione di altre realtà scolastiche è ben accetta. Chi è interessato, può contattare il coordinatore del progetto, scrivendogli all'e-mail [adottaunpannello@pacepace.org](mailto:adottaunpannello@pacepace.org). Nel frattempo, si può andare sul sito della Missione, [www.pacepace.org](http://www.pacepace.org), e visionare il "contatore dei pannelli"

G.S.

# In Kenia per ridare una luce di speranza Giovani al lavoro per produrre lampade solari

Gilda Sciortino

**H**a coinvolto nella costruzione di lampade e pannelli ad energia solare 27 giovani, 13 dei quali provenienti da Kibera, il più grande slum dell'Africa sub-sahariana, e 14 da Nyang'oma Kogelo, l'ancestrale villaggio del presidente americano Barack Obama. E' il "Kibera Community Youth project", intervento promosso al fine di offrire opportunità di lavoro a specifici soggetti, diversamente vittime di povertà e criminalità. Con l'obiettivo non indifferente di creare occupazione nel campo delle energie verdi, incoraggiando i giovani ad intraprendere attività economicamente significative come, per esempio, assemblare pannelli solari portatili. Il risultato? Il gruppo di imprenditori "in erba" ha cominciato ad esportare anche lampade solari in Svizzera e a rifornire i mercati locali. Artefici di un percorso, che mirava a fare in modo che i minuscoli tuguri di uno degli insediamenti più popolati del continente africano potessero ben presto "vedere la luce", sono state la Solarfrica.ch, Ong svizzera che riceve sostegno dal suo governo, e Greenpeace SolarGeneration. "Abbiamo intravisto l'opportunità di creare posti di lavoro per i tanti disoccupati degli slum. Volevamo dare loro nuove prospettive di vita - spiega il coordinatore del progetto, Wycliffe Sande, che ritiene questo intervento ispirato dal bisogno di fonti di energia alternative, oltre al kerosene usato, notoriamente inquinante - affinché non rimanessero intrappolati nell'alcolismo o nella droga. Abbiamo soprattutto ritenuto fosse anche tempo di incentivare le energie pulite e salvare l'ambiente. Responsabilità che tutti i leader e i cittadini dovrebbero condividere". "Creare lavoro verde in questi insediamenti informali - aggiunge Joshiah Ramogi, direttore esecutivo dell'Ong - è uno dei modi per far uscire le persone dalla povertà. Se continuiamo a fornire occasioni di questo genere, i giovani africani non dovranno più ricorrere al crimine per sopravvivere. Tra le altre cose, le lampade fatte in Kenya e vendute in Svizzera, così come in molti altri paesi, rispettano tutti i principi del commercio equo. Ciò significa che i profitti ottenuti ritorneranno alle comunità che hanno realizzato i prodotti. In questo modo, il progetto diventerà in pochi anni auto-sostenibile e indipendente dai donatori". Concordi su questo percorso i diretti interessati. "Invece di spacciare droghe, ora abbiamo un lavoro significativo - dichiara entusiasta Michael Ngeso, uno dei giovani tecnici coinvolti -. Credo che tutti dovrebbero impiegare energie verdi, in quanto non solo sono più economiche e sostenibili della paraffina, ma salvano pure l'ambiente".

Certo, tutto fa guardare al futuro con un gran paio di occhiali rosa, ma di strada ce n'è ancora tanta da fare. Al costo di 35 dollari queste lampade solari sono, infatti, al momento attuale molto al di sopra della portata della maggior parte degli abitanti di queste baraccopoli, il cui reddito giornaliero è di neanche un dollaro, ma ovviamente si sta cercando di trovare dei modi per renderle meno costose. I pannelli solari sono stati installati nelle scuole primaria e secondaria di Barack Obama, a Nyang'oma Kogelo, nel Kenya occidentale, così come in casa della nonna dello stesso Presidente degli Stati Uniti, Mama Sarah. Il programma ha insegnato ai giovani keniani come gli impianti solari fotovoltaici generano elettricità, in che modo installarli e mantenerli al meglio, quali sono le procedure per fabbricare lampade solari auto-assemblabili e il loro potenziale sul mercato. E i risultati si sono già visti, dal momento che l'intera comunità ha da tempo iniziato a godere di una serie di vantaggi molto pratici. Oggi l'energia solare permette agli studenti di illuminare le classi, fare ricerche in Internet, ricaricare i computer portatili e i cellulari di tutti.



Un recente rapporto realizzato da Greenpeace e dall'Associazione delle industrie europee del fotovoltaico, dal titolo "Elettricità solare per più di un miliardo di persone e 2 milioni di posti di lavoro entro il 2020", afferma che l'energia solare sarà in grado di fornire elettricità a più di un miliardo di persone entro due decenni. E', però, ancora lontano il momento in cui il progetto possa considerarsi una realtà.

"Un passo cruciale - si legge nel rapporto - è quello di fare partecipare una vasta gamma di attori nelle aree dell'investimento finanziario, del commercio e della vendita al dettaglio. Al tempo stesso, è necessario fare capire al più ampio pubblico possibile che l'energia solare apporterà benefici socio-economici ed ambientali alle regioni che incoraggeranno attivamente l'utilizzo e lo sviluppo di un'industria locale".

In Kenya il progetto arriva in un momento veramente propizio per tutti. Oltre il 70% della popolazione non è connessa ad alcuna centrale elettrica e dipende da biomassa, kerosene e batterie usa e getta per la luce. La lampada disegnata nell'ambito di questo progetto può essere utilizzata anche come una torcia o per illuminare le stanze. Con Led, pannello solare integrato e batterie ricaricabili, è semplice e facile da riparare. Praticamente semplifica la vita. Come dire? Quando si accende una lampadina, la realtà si può vedere con occhi del tutto differenti.

G.S.

## Edizioni La Zisa finalista al Premio Carver con due titoli

**L**e Edizioni La Zisa di Palermo finaliste al prestigioso Premio Carver, edizioni 2010, con due titoli: uno per la sezione di saggistica ("Montelepre, il dopoguerra e i misteri di Giuliano" di Salvatore Badalamenti) e uno per quella di poesia ("Foto senza cornici" di Lorenzo Avola).

Presente da otto anni il Carver, contropremio dell'editoria italiana di qualità, non premia gli editori o i nomi degli autori, ma soltanto i libri. Dopo attenta lettura dei giurati - rigorosamente celati per evitare tirate di maniche - domenica 26 settembre a Civitavecchia presso la sala "Molinari" nella Cittadella della Musica alle ore 17, si conosceranno il libri vincitore di ogni sezione in gara: saggistica, narrativa e poesia.

# Un'isola, una prigione e il vento di tramontana

## L'apprendistato alla vita di Carmelo Sardo

Salvatore Lo Iacono

Un romanzo di formazione su un'isola sferzata dal vento, una fortezza medievale dalle mura fradice che è un penitenziario, una vicenda venata di mistero tra le mura di un carcere di massima sicurezza a Favonio, trasfigurazione letteraria di Favignana, al largo delle coste della Sicilia occidentale. I tòpoi letterari si sprecano in filigrana nella vicenda raccontata dall'empedocloino Carmelo Sardo in "Vento di tramontana" (247 pagine, 18,50 euro), edito da Mondadori. Eppure pare che il libro pubblicato dal giornalista del TG5 attinga a vicende realmente accadute, anzi proprio autobiografiche. Il ritrovamento di alcuni vecchi quaderni – risalenti al periodo della naja, nei primi anni Ottanta – nella casa paterna sarebbero all'origine del desiderio di tornare a quegli anni e raccontare una storia, riemersa all'apparenza in modo sciolto, ma probabilmente covata a lungo e rimuginata negli anni; una storia dipanata in capitoli molto brevi, una vicenda che in nove mesi cambia i connotati mentali del personaggio principale, protagonista di un apprendistato alla vita piuttosto insolito, ma che lo segna per sempre, insegnandogli soprattutto come lo sguardo non debba mai fermarsi alla superficie e all'apparenza.

L'universo psicologico del penitenziario è efficacemente descritto in poche righe da Sardo: «Perché il carcere con le sue mille storie, le sue mille facce, i tormenti e i dolori, le speranze che svaniscono e i sogni che non finivano, le sue regole e i suoi codici, i suoi ritmi, i suoi odori, finiva per avvilupparti, per prenderti l'anima e ogni fibra della tua consapevolezza». Il protagonista ha messo piede da poche ore nell'isola in cui dovrà svolgere il servizio militare (grazie a una raccomandazione che l'ha dirottato in Sicilia, rispetto alla prima indicazione, Udine) e già si è consumato un delitto: un vecchio capo mafioso – di una cosca perdente – è ripetutamente accoltellato dal giovane compagno di cella, le guardie accorrono quando è troppo tardi e tutto è compiuto. Gli agenti penitenziari finiscono tutti in consegna, compreso il ragazzo che sognava di tornare sulla terra ferma, dove ha lasciato una fidanzata e tutti gli altri suoi affetti. L'amara riflessione che ne consegue non fa una grinza e capta il giovane in un universo parallelo, lontano mille anni luce



dal suo: «La vita mi stava mostrando una faccia che non conoscevo, che non avevo mai visto, che non immaginavo potesse esistere. Così lontana, così diversa dai sussulti dei miei sentimenti acerbi, dalle spavalde bevute con gli amici, dagli incanti sotto le stelle con la turista conquistata in discoteca». La realtà quotidiana è altra, fatta di orrori e nuove tragedie, che si susseguono, dal pestaggio mortale al suicidio. E anche i rari ritorni a casa si fanno complicati e sono più rari, perché tutto ciò che è carcere gli resta dentro, gli rimbomba in mente e finisce per non

lasciarlo mai. Come, in effetti, sarà e viene anche esplicitato nel capitolo d'appendice, "L'ultima tramontana" e nella rivelatrice nota finale. Nello svolgimento narrativo del romanzo è centrale l'ambigua intesa che il giovane agente penitenziario instaura con il boss catanese Carmelo Sferrazza (teorico fra l'altro di una fesseria come l'esistenza di una mafia "buona" e di una "cattiva"), intesa che si trasforma presto in amicizia e confidenza. È un attimo rendersi conto in fretta di cosa sta succedendo: «Stavo assumendo, senza rendermene conto, atteggiamenti che i boss apprezzavano. Mi chiesi se il carcere con le sue leggi non scritte mi stesse cambiando, mi stesse peggiorando». La complicità si spingerà a tal punto che l'agente penitenziario assisterà a un amplesso tra il boss ergastolano e la moglie durante un colloquio autorizzato, diventando padrino del figlio del boss che nascerà. Solo l'inizio di una vicenda – un noir sentimentale – che avrà risvolti sorprendenti.

La lettura è scorrevole, ma non basta a un grande romanzo: quello di Sardo aderisce troppo a moduli realistici e in vari passaggi, a livello linguistico, risente della formazione giornalistica. Alcune storie minori (venate di qualche stereotipo, dall'episodio dell'ergastolano Peppe Spitaleri a quello di Arturo Cannavò, killer convertito alle Sacre Scritture) o certi passaggi onirici aiutano a definire ambiente e personaggi, ma non giovano allo svolgimento della vicenda principale. Per inquadrare compiutamente la scrittura letteraria di Sardo e il suo universo letterario, forse, è necessario attendere un'altra opera. Non tutti gli scrittori si rivelano alla prima.

## L'ironia dissacrante di "SuperTex" di Leon De Winter

Il catalogo dell'editore Marcos y Marcos abbonda di gioielli e piccoli capolavori. In quello della collana Minimarcos, i tascabili, è stato ristampato "SuperTex" (317 pagine, 10 euro; nella prima edizione si chiamava "Magazzini SuperTex") di Leon De Winter, olandese trapiantato negli Stati Uniti, che aveva solo tredici anni quando fu pubblicato per la prima volta "Il lamento di Portnoy" di Philip Roth, ma successivamente avrà recuperato il tempo a furia di leggerlo e di imparare. Il Portnoy di De Winter si chiama Max Breslauer, è di famiglia ebraica, e come l'illustre predecessore è steso sul lettino dell'analista (la minuscola e anziana dottoressa Jansen), a cui racconta la propria vita, quella di un ex avvocato che ha ereditato l'azienda tessile di famiglia. Sono pagine percorse da un'ironia dissacrante e corrosiva, ma che sanno fare

anche riflettere. Tengono banco i rapporti del corpulento Max con il padre Simon scampato ai nazisti e con il fratello che si è rifatto una vita in Marocco, ma anche le sue relazioni sentimentali: Breslauer si distrae fra donne (sta con l'ultima amante del padre morto, ma racconta tanto di Esther), riflessioni esistenziali, sensi di colpa e legami tutt'altro che semplici con la cultura religiosa tradizionale ebraica; la scintilla del plot, non a caso, è una corsa in Porsche, che si ferma quando investe un ragazzino di famiglia chassidica.

È un romanzo, quello di De Winter, che vale la pena leggere: a suo modo originale, spassoso, acuto, scritto quasi vent'anni fa, ma attualissimo.

S.L.I

# “Lo schermo trema” di Franco La Magna

## Viaggio tra la letteratura e il cinema di Sicilia

**R**icca e complessa, la letteratura siciliana ha fornito spesso la trama a innumerevoli soggetti cinematografici, più o meno liberamente tratti dalle sue pagine, offrendo numeroso materiale al sempre acceso e mai concluso dibattito sulla preminenza qualitativa della parola scritta rispetto all'immagine. Diatriba alla quale, nei giorni scorsi, anche Alessandro Baricco, del quale due testi hanno avuto una trasposizione cinematografica e regista egli stesso con "Lezione ventuno" è intervenuto affermando: «Credo che un film tratto da un libro sia particolarmente riuscito quando ci fa dimenticare la fonte, il romanzo di partenza». Schermo e pagina però, più che antagonisti, andrebbero considerati come due amanti che hanno imparato come uno possa essere, di volta in volta, traino o complemento dell'altro. Senza Luchino Visconti "Il Gattopardo" non sarebbe oggi uno dei romanzi più conosciuti al mondo e nell'immaginario collettivo, lo sguardo malizioso di Claudia Cardinale resta indelebile ripensando a "Il bell'Antonio" di Vitaliano Brancati. Dal cinema muto ai giorni d'oggi la produzione è stata ricchissima.

Sono oltre centottanta i film, tratti da letteratura siciliana, elencati nell'esaustivo "Lo schermo trema" di Franco La Magna, critico cinematografico e storico del cinema (Città del Sole Edizioni; 278 pagine; 18 euro). Un compendio critico da sfogliare e consultare per rapide ricerche, ma anche un libro da leggere come un romanzo, un testo che è sì, storia del cinema, ma anche di una nazione, dell'evoluzione dei suoi costumi, delle sue speranze e delle sue crisi. Un'analisi attenta ed acuta che non risparmia critiche al vetriolo e che parte da una lontanissima "Cavalleria Rusticana" del 1901 per chiudersi con la versione cinematografica de "I Vicerè", trasposizione del libro di Federico De Roberto che il regista Roberto Faenza ha realizzato nel 2007. In mezzo, praticamente tutta la letteratura siciliana del Novecento. Da Pirandello a Verga, da Sciascia a Rosso di San Secondo, dalla Maraini a Bufalino, da Brancati a Vittorini, da Martoglio a d'Arrigo, da Capuana a Natoli, da Tomasi di Lampedusa a De Roberto, e poi ancora Enzo Russo, Franco Enna, Giuseppe Fava, Enzo Lauro.

Del resto, «Da un rapido calcolo - scrive La Magna - almeno la metà dei film che annualmente transitano nelle sale del nostro paese, si sta parlando solamente di quelli prodotti in Italia, hanno alle spalle una matrice letteraria. Quando poi dal testo scritto si passa all'immagine, unica regola sembra essere l'assenza delle regole». Numerosi i casi nei quali gli scrittori stessi si sono convertiti in sceneggiatori per quell'attrazione fatale che «il cinema esercita quasi da subito nei confronti dei letterati, vergognosi di questa inconfessabile relazione adulterina ma subito pronti a fornirne, quando se ne presenti l'occasione. Un atteggiamento comune alla quasi totalità degli uomini di lettere, dalla nascita del cinema ad

oggi». Da Giovanni Verga che, affliggendosi in pubblico, si adatta per qualche anno a passare clandestinamente alla sua amante Dina Castellazzi, la riduzione delle sue opere pregandola di tacere "Vi prego, vi scongiuro, non dite mai che io abbia messo le mani in questa manipolazione culinaria delle mie cose. Non voglio confessarmi autore di simili contraffazioni artistiche, buone soltanto a cavarne qualche utile". A Luigi Pirandello che, in appena un biennio, dal 1920 al 1921, assiste alla realizzazione di ben cinque film ispirati ai suoi racconti, proprio lui che del cinema aveva scritto: "Come prendere sul serio un lavoro che altro scopo non ha, se non ingannare - non se stessi - ma gli altri? E ingannare mettendo su le più stupide finzioni". Tra queste pellicole pirandelliane del cinema muto, solo una è stata ritrovata anni fa in Russia.

La fama del drammaturgo agrigentino varcò presto l'Oceano ed Hollywood gli offrì 40 mila dollari per la trasposizione di "Come tu mi vuoi" con Greta Garbo; nel 1932, quando già il cinema aveva trovato il sonoro, arrivato in Italia nel 1930 con tre anni di ritardo rispetto agli Stati Uniti. Ma il rapporto tra lo scrittore ed il cinema rimase sempre turbolento, come testimonia una lettera scritta alla sua musa Marta Abba: «Seguito ad avere il più grande schifo per il cinematografista e di tutto il suo mondo. Per me si tratta di soldi, e di nient'altro. Paghino, e poi facciamo tutto quello che vogliono. E' il miglior modo per disprezzarli. E del resto, pare che loro stessi vogliono essere disprezzati così». Ma la Sicilia durante il fascismo aveva anche l'aspetto scanzonato di Angelo Musco che prestava la sua maschera a testi di Martoglio, Capuana e Macri. «La produzione filmica che si avvale della recitazione di Musco - scrive La Magna - soffre d'una impostazione ottimistica, scanzonata, convenzionale, ridanciana, strapaesana e folcloristica nella quale il fascismo preferì relegare colpevolmente la Sicilia durante gli anni del consenso, timoroso del corposo humus letterario verista sul

quale l'apologia di regime allungò una cortina di silenzio». Impossibile scendere nel dettaglio del ricchissimo patrimonio della decima musa esaminato da La Magna, che non risparmia commenti piuttosto duri come ad esempio quelli che riporta riguardo allo jus murmurandi di chi, come Vitaliano Brancati, scherzava su tutti a suon di battute, ma stava ben attento dal manifestare il dissenso fuori dai discorsi al tavolino del bar.

Particolarmente ricchi il capitolo dedicato al neorealismo del Visconti de "La terra trema", e quello dell'impegno civile di Leonardo Sciascia. «Ormai destinate ad un'indivisibile e coatta convivenza - chiosa La Magna nel suo testo - cinema e letteratura hanno tutta l'aria d'aver finalmente stipulato una pace... armata. E senza più reciproci complessi d'inferiorità».



# “Venti sigarette”, in un film di Amadei il ricordo della strage di Nassirya

Silvia Iacono



**A**ureliano Amadei (Vinicio Marchioni), un ventottenne anarchico e antimilitarista, precario nel lavoro e nei sentimenti gira per Roma in bicicletta con una cinepresa e riprende tutto ciò che gli pare. Legato ai centri sociali vive il mondo dalla parte di un sognatore di uno che non c'è lì sul campo da guerra. Un giorno riceve l'offerta di partire subito per lavorare come aiuto regista in un film da girare in Iraq da parte del regista Stefano Rolla, al seguito della missione di pace dei militari italiani. Nonostante le critiche degli amici, della sua amica del cuore Claudia, e la preoccupazione dei suoi famigliari, tra cui soprattutto la madre con cui convive, Aureliano parte. Immediata l'immedesimazione col protagonista, quasi spettatore ideale con il suo occhio ignorante e fuori luogo tra le armi e il deserto. Il bravo Vinicio Marchioni porta tutta la sua fisicità e ironia romanesca al servizio della una sceneggiatura. Si ritrova così al centro di un mondo, quello militare, che non approva e su cui ha molti pregiudizi. Qui però scopre in coloro che incontra una umanità e un senso di fratellanza che appartengono anche a lui. Al seguito di Stefano Rolla, il regista che lo ha coinvolto con la sua passione per il cinema e il suo entusiasmo per il lavoro e per la vita, Aureliano non fa in tempo a finire un pacchetto di sigarette che si ritrova nel mezzo dell'attentato alla caserma di Nassirya del 12 novembre 2003. Unico civile sopravvissuto di una strage che ha ucciso ben diciannove italiani, Aureliano, pur gravemente ferito, riesce a mettersi in salvo. Testi-

mone e vittima dell'avvenimento, passa dall'ospedale americano di Nassirya a quello del Celio di Roma, in una lunga degenza in cui si ritrova assediato dai politici, dai militari e dai giornalisti perché nel frattempo è diventato suo malgrado un eroe per caso. Assistito da Claudia, Aureliano si trasforma da “ragazzo” in “uomo”. Il regista non manca di criticare e accusare i vertici politici e gli stessi mass media di non raccontare la verità sulla guerra. Alla profonda umanità, riscoperta con stupore dal regista stesso, dei militari italiani e delle loro famiglie si contrappone l'ottusità di alcuni estremisti pacifisti: la guerra ha solo vittime e nessun eroe. Il film è stato criticato da alcuni politici e lo stesso Ministero della Difesa ha cercato di boicottarlo. Accettare che un ragazzo qualsiasi, dagli ideali ingenui e dallo sguardo scanzonato, sia coinvolto in un attacco terroristico, ci costringe a riflettere sul senso della missione italiana in Iraq. Non serve essere pacifisti per pensare che in quello strano mescolamento di disciplina militare dell'esercito e anarchia ideale di un aspirante artista sia accaduto qualcosa di indegno. La storia è vera; è talmente sentita che la regia risponde perfettamente alle esigenze di realismo dell'autore. Il tremolio delle riprese a camera a mano e l'immedesimazione costrittiva della soggettiva - scelta azzardata ma efficace - sono gli strumenti visivi adatti a restituire la tragicità del soggetto. Il risultato sorprende perché la scelta rende corporee scene di rara crudeltà, evitando con intelligenza il rischio della retorica spettacolare tipica della tv, così presente nei servizi giornalistici o nel finto cordoglio politico. Il legame emotivo tra spettatore e regista non si appoggia su banali trucchi di sceneggiatura ma è il risultato di un lavoro onesto che fa vibrare le corde dell'anima. E malgrado qualche chiarificazione di troppo, che si avvicina ad un'affettata didascalia da manuale (lo scontro con i militari in ospedale o la presentazione finale del libro), il film scorre sulla linea di un realismo ostinato che distrugge gli appigli di buonismo e propone l'annullamento della guerra in nome di una pace fatta, sì di contrasti, ma più vicina alla dignità delle persone. La colonna sonora di Louis Siciliano accompagna l'andamento narrativo con un'accurata sovrapposizione di forma e contenuto: musiche smalziate per la vita in centro sociale e ritmi più serrati e angoscianti per quella al campo militare. Le venti sigarette del titolo, fumate con disinvoltura dal convincente Vinicio Marchioni, bruciano lo scorrere del tempo.

## In libreria Profumo di casa. Storia d'amore e di ricette (siciliane)

**S**tanca di stare in attesa di un uomo che non le da che briciole, dopo tanto tempo Laura decide di tornare a casa per le feste di Natale. Un viaggio emozionante, alla ricerca delle radici più profonde, di quegli indissolubili legami familiari che, in Sicilia più che altrove, sono inequivocabilmente legati alla condivisione del cibo.

Un percorso attraverso luoghi e fogli di ricette che, come una storia ininterrotta, si tramandano di madre in figlia. Profumo di casa è un romanzo e insieme un libro di ricette, attraverso il quale Alba Coglitore ripercorre le tappe di un rapporto unico, quello che lega il

cibo e i rapporti autentici.

Nata a Palermo, Alba Coglitore è un'insegnante in pensione. Di se stessa dice: «Mi sembra d'essere nata e cresciuta a scuola. Prima tra i banchi. Poi di fronte. Dovrei odiare i libri, invece il loro profumo m'inebria». Oggi si dedica alle sue passioni: fare la turista nella propria città, leggere e scrivere racconti. Senza dimenticare, naturalmente, quella di sfogliare un libro di ricette e di prepararne qualcuna.

Le Edizioni La Zisa aderiscono ad "Addiopizzo" e a "Libera" di don Ciotti e tutti i volumi pubblicati sono certificati "pizzo free".



# London River, angoscia di due genitori

Franco La Magna

**I**l 7 luglio 2005 Londra fu sconvolta da una serie di attentati terroristici – tutti di matrice fondamentalista pakistana – compiuti contro i mezzi pubblici (metropolitana, autobus), che provocarono 56 morti e 700 feriti. Rachid Bouchareb, regista parigino di origini magrebine – balzato agli onori dell'attenzione mondiale con il film "Indigènes" (2006), che narra dell'ormai obliato contributo di sangue dato alla Francia dalle milizie magrebine nel 1943 – riassume in "London river" (2009) quella maledetta giornata di stragi londinesi, tampinando l'angoscia crescente di due genitori, mossa da opposti motivi.

Elisabeth, una contadina cattolica dell'isola di Guernesey, apprende degli attentati guardando la tv e insospetita tenta inutilmente di mettersi in contatto con la figlia studentessa trasferitasi a Londra; nel frattempo il vecchio Ousmane, musulmano partito dall'Africa anch'egli alla ricerca del figlio che non vede da quando quest'ultimo aveva sei anni, è colto misteriosamente scarpinando lungo le strade della capitale inglese.

Momentaneamente scisse da un montaggio alternato, le due storie fatalmente giungono ad intrecciarsi nel segno comune della ricerca.

Ousmane, infatti, scopre che la ragazza scomparsa e il figlio si frequentavano, sicché Elisabeth si convince che la figlia sia stata convertita alla religione islamica, mentre l'uomo sospetta un coinvolgimento diretto del giovane negli attentati. Dopo una fase di diffidenza, soprattutto da parte di Elisabeth, nei confronti dello ieratico Ousmane, i due genitori uniranno gli sforzi fino a scoprire una terribile verità.

Da un'idea esile ma dilatata con perizia (che non sfugge, tuttavia, a momenti d'infacciamento), Bouchareb mette in scena la difficile escalation di due angosce, contrapponendole in una dialettica delle diversità (frenetica, ansiosa, irrequieta quella della madre; placida e composta quella dell'uomo), realizzando quasi un confronto tra due culture poi fuse nel comune dolore, pregio ma anche (forse) limite del film.

Grandissima prova attoriale di Brenda Blethyn (ex impiegata di banca), attrice inglese di formazione teatrale, ormai catturata dal



grande schermo dopo la superba prova fornita in "Segreti e bugie" (1996) di Mike Leigh e successivamente, particolarmente, in "L'erba di Grace" (2000) e "Orgoglio e pregiudizio" (2005) di Joe Wright. Materna, scostante e infine umanissima. Ma anche il segaligno, filiforme e quasi surreale Sotigui Kouyatè (Ousmane), in Italia semiconosciuto, lascia allo spettatore quasi un senso di sgomento per la sofferta accettazione d'un reale inaccettabile, cui anche Elisabeth, obtorto collo, si piega impotente.

Orso d'argento a Berlino.

## Piace negli Usa la Siciliana ribelle di Amenta

**M**entre in Italia non si spengono le polemiche per l'insuccesso del cinema italiano a Venezia, negli Stati Uniti un film italiano viene accolto con tutti gli onori. È La siciliana ribelle, di Marco Amenta, presentato all'Istituto italiano di cultura di Los Angeles e applaudito da pubblico e critica. Il film è liberamente ispirato alla figura di Rita Atria, «a picciridda», giovanissima testimone di mafia che il giudice Giovanni Borsellino prese sotto la sua ala e che morì suicida una settimana dopo l'attentato di Via D'Amelio. Marco Amenta giornalista, documentarista e regista, aveva già raccontato la storia di Rita Atria in un documentario, I diari di una siciliana ribelle. Ora, in questo film, ha voluto interpretare il percorso di affrancamento dalla cultura mafiosa della ragazza, sviluppando la storia da un punto di vista più romantico.

«La fiction ti dà modo di interpretare la realtà, senza perderla». Protagonista del film è la giovanissima Veronica D'Agostino, che il Newsweek ha paragonato addirittura ad Anna Magnani. La storia si sviluppa in un arco di tempo di una decina d'anni dalla morte del padre di Rita in un agguato mafioso, sino al suicidio della ragazza, ad appena diciassette anni, e racconta il percorso di crescita di Rita che, prima solo animata da sete di vendetta, annota in una serie di diari nomi e le azioni degli esponenti mafiosi del paese di Partanna e poi consegna quei diari al procuratore di Palermo. «Per questo film - spiega Amenta - non sono stato minacciato, sono stato portato in tribunale: molti mafiosi mi hanno fatto causa. Persino la madre di Rita mi ha chiesto un risarcimento. Ha perso».



Realizzato con il contributo  
dell'Assessorato Regionale  
dei Beni Culturale e dell'Identità Siciliana.  
Dipartimento dei Beni Culturali e  
dell'Identità Siciliana